

552.

SEDUTA DI VENERDÌ 11 NOVEMBRE 1966

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE BUCCIARELLI DUCCI

INDICE

	PAG.
Disegno di legge (Seguito della discussione):	
Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457)	27894
PRESIDENTE	27894
ALINI	27910
BOLOGNA	27917
CARADONNA	27914
CERUTI CARLO	27903
GIOLITTI	27894
Proposte di legge:	
(Annunzio)	27888
(Deferimento a Commissione)	27888
(Svolgimento)	27888
Interrogazioni (Annunzio)	27920
Interrogazioni (Svolgimento):	
PRESIDENTE	27888
D'ALESSIO	27891
GIGLIA, <i>Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici</i>	27888, 27890, 27892
MALFATTI FRANCESCO	27892
PELLEGRINO	27889
Sul processo verbale:	
PRESIDENTE	27887
ROBERTI	27887
Ordine del giorno della prossima seduta	27920

La seduta comincia alle 10.

FABBRI, *Segretario*, legge il processo verbale del 26 ottobre 1966.

ROBERTI. Chiedo di parlare sul processo verbale.

PRESIDENTE. Voglia indicare il motivo.

ROBERTI. Poiché si è data testè lettura del processo verbale della seduta del 26 ottobre 1966, desidero precisare che il mattino successivo, e cioè il 27 ottobre, inviai una lettera al ministro Bosco in cui precisavo talune situazioni relative al dibattito della sera precedente. Di questa lettera diedi comunicazione a lei, signor Presidente, con la seguente breve lettera di trasmissione: « Onorevole Presidente, a seguito dell'intervento fatto ieri sera in aula dal ministro Bosco, ho ritenuto necessario precisare per iscritto talune circostanze che ad una lettura del resoconto stenografico mi erano apparse non sufficientemente chiarite nella mia risposta. Le invio la copia della lettera con preghiera di allegarla agli atti della seduta. Con distinti ossequi e vive grazie ».

Ho ritenuto doveroso parlarne anche in questa sede, in modo che possa restarne nota nel verbale della seduta.

PRESIDENTE. Le do atto di avere ricevuto la lettera che resta pertanto inserita nel fascicolo della seduta del 26 ottobre 1966.

Se non vi sono altre osservazioni, il processo verbale si intende approvato.

(È approvato).

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1966

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Sono state presentate proposte di legge dai deputati:

MONTANTI: « Estensione al comune di Taormina delle disposizioni di cui alla legge 27 dicembre 1928, n. 3125, recante provvedimenti a favore del comune di San Remo » (3553);

PALAZZOLO: « Coordinamento tra le norme che regolano la legge 15 febbraio 1958, n. 46, sulle pensioni ordinarie a carico dello Stato e quelle della legge 9 novembre 1961, n. 1240, concernente integrazioni e modificazioni della legislazione sulle pensioni di guerra » (3554).

Saranno stampate e distribuite. Poiché importano onere finanziario, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Deferimento a Commissioni.

PRESIDENTE: Comunico che la I Commissione (Affari costituzionali) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

AMADEI GIUSEPPE: « Modifica alla legge 3 giugno 1950, n. 375, sull'assunzione obbligatoria degli invalidi di guerra » (979).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

La VI Commissione (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere che la seguente proposta di legge, già ad essa assegnata in sede referente, le sia deferita in sede legislativa:

BREGANZE ed altri: « Condono di sanzioni non aventi natura penale in materia tributaria » (3289).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Svolgimento di una proposta di legge.

La Camera accorda la presa in considerazione alla seguente proposta di legge, per la quale i presentatori si rimettono alla relazione scritta e il Governo, con le consuete riserve, non si oppone:

ALATRI, ROSSANDA BANFI ROSSANA, VIVIANI LUCIANA e SCARPA: « Ordinamento degli enti autonomi lirico-sinfonici e finanziamento delle attività musicali » (3488).

Svolgimento di interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella dell'onorevole Pellegrino, ai ministri della marina mercantile, degli affari esteri e dei lavori pubblici, « per sapere se siano a conoscenza che ai connazionali rimpatriati o rimpatriandi dalla Tunisia non vengono assegnati i necessari alloggi popolari, mentre essi non godono di sufficienti facilitazioni per il trasporto delle masserizie dalla Tunisia in patria e perciò sono costretti a svendere anche oggetti cari; se ritengano di intervenire per rendere meno disagiata il rimpatrio ed il soggiorno in Italia di questi connazionali, disponendo l'assegnazione di case popolari per tutti i profughi bisognosi ed il trasporto gratuito di tutte le masserizie » (3965).

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

GIGLIA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Rispondendo anche per conto del ministro della marina mercantile, ricordo che la legge 4 marzo 1952, n. 137 — integrata dalle successive 27 febbraio 1959, n. 173 e 14 ottobre 1960, n. 1219 — prevede la costruzione, a totale carico dello Stato, di alloggi popolari da destinarsi ai profughi, con preferenza per quelli ricoverati nei centri di raccolta nazionali.

Inoltre, a favore della categoria in questione è prevista, ai sensi dell'articolo 17 della già citata legge n. 137, la riserva del 15 per cento degli alloggi costruiti con il contributo dello Stato dall'ISES e dagli IACP.

La stessa aliquota del 15 per cento è riservata dall'INCIS per i profughi dipendenti statali in possesso dei requisiti per concorrere all'assegnazione di case del predetto istituto.

Gli alloggi appositamente costruiti per i profughi o ad essi riservati vengono assegnati dalle commissioni provinciali istituite ai sensi dell'articolo 10 del decreto del Presidente della Repubblica 23 maggio 1964, n. 655, attraverso pubblico concorso, da espletare secondo le modalità previste da detto decreto.

Nelle assegnazioni degli alloggi in parola è data la precedenza ai profughi ricoverati nei centri di raccolta, e, successivamente, agli assistiti fuori campo.

Il Ministero dell'interno da parte sua ha fatto presente che i profughi italiani dalla Tunisia e dall'Egitto godono, com'è noto, di tutte le provvidenze previste dalla vigente legislazione in favore della categoria.

Per quanto attiene, in particolare, alla sistemazione alloggiativa di detti connazionali, il Ministero, per la parte di competenza, ha curato e sollecitato ogni possibile iniziativa legislativa volta alla realizzazione di vari programmi di costruzione, a spese dello Stato, di alloggi economici e popolari per la sistemazione dei profughi ricoverati nei centri di raccolta e per la rigorosa applicazione della riserva del 15 per cento sugli alloggi costruiti dagli Istituti autonomi delle case popolari, dall'INCIS e dall'ISES, per assicurare una idonea sistemazione ai profughi non alloggiati nei centri di raccolta.

In base a tale riserva del 15 per cento, sono stati finora messi a disposizione degli interessati 11.182 alloggi: di essi 8.275 sono stati assegnati, 1.400 sono in corso di assegnazione e 1.517 sono stati restituiti agli istituti costruttori per mancanza di richieste.

Per la sistemazione dei connazionali ospitati nei centri di raccolta sono stati predisposti tre programmi di costruzione per una spesa complessiva di 19 miliardi ed un totale di 7.971 appartamenti: di essi 6.945 sono stati assegnati, 362 sono in corso di assegnazione e 664 in corso di ultimazione. È in corso di esame da parte dei ministeri competenti uno schema di disegno di legge che prevede un quarto programma di costruzione per l'importo di 10 miliardi per la definitiva sistemazione di tutti i profughi ancora rimasti nei centri di raccolta.

Il Ministero dell'interno ha informato infine che ha sempre provveduto al trasporto gratuito delle masserizie dei profughi dal porto di sbarco in Italia al luogo di destinazione prescelto dagli stessi connazionali.

Il Ministero della marina mercantile ha fatto presente che le facilitazioni di viaggio sulle navi delle società di preminente interesse nazionale sono tassativamente previste, come è noto, dalle convenzioni che regolano i rapporti tra le società e lo Stato.

PRESIDENTE. L'onorevole Pellegrino ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

PELLEGRINO. La mia interrogazione sollevava praticamente due problemi, il primo dei quali riguarda l'assegnazione di alloggi ai profughi bisognosi. Si sa, onorevole sottosegretario, che il dramma dei nostri connazionali in Tunisia continua; ormai non vi sono che poche possibilità che questi italiani, ridotti a poche migliaia, possano rimanere ancora nella repubblica nord-africana. Per coloro che sono rimpatriati o rimpatrieranno, in condizioni certamente disagiati, il Go-

verno finora non ha ritenuto di predisporre condizioni di vita confortevoli o almeno tali da alleviarne in parte il disagio.

La maggior parte di questi italiani viene avviata ai campi profughi dove si sta molto male. Io che ne ho visitato qualcuno nel nord Italia posso assicurare che si sta male, sia per l'alloggio sia per il vitto e l'assistenza. Ad ogni modo non è questo il problema che ho sollevato e perciò non intendo soffermarmi oggi su di esso.

Desidero insistere sul concetto che avere una casa, un tetto decente per la propria famiglia rappresenta motivo di conforto per ogni cittadino; ma questo viene di fatto negato ai profughi dalla Tunisia, ad onta di quanto ha dichiarato oggi l'onorevole sottosegretario. Noi che ci facciamo portavoce di quella che è la realtà possiamo affermare che presso le organizzazioni sindacali ogni giorno pervengono a centinaia le famiglie che chiedono l'assegnazione di una casa. Ecco perché insisto affinché il Governo intervenga perché queste case siano effettivamente assegnate ai profughi rimpatriati.

L'onorevole Giglia si renderà certamente conto che dare una casa ai profughi significa creare condizioni non solo materiali, ma anche morali e psicologiche di conforto e di fiducia nella ripresa del cammino della vita che sembrava interrotto a questi profughi, a questi nostri connazionali che si trovano nella situazione attuale per ragioni del tutto indipendenti dalla loro volontà.

Alla luce di queste considerazioni mi sembra quindi necessario un controllo da effettuarsi nelle province per vedere se le case destinate ai profughi vengono effettivamente assegnate a questi ultimi.

Il secondo problema sollevato è quello di rendere agevole il rimpatrio a questi profughi disponendo che il trasporto delle loro masserizie sia gratuito per tutti ma in particolare, ove si determinassero difficoltà in questo senso, per i più bisognosi.

Nella sua risposta ella ha detto che sono adottate per questi concittadini alcune agevolazioni. Ma esse riguardano soprattutto il trasporto gratuito delle masserizie dal porto di sbarco ai luoghi prescelti dai profughi qui in Italia. Le agevolazioni non sono sufficienti, sono invece assai limitate quanto al trasporto delle masserizie dalla Tunisia in Italia. Questi italiani rientrano — ripeto — spinti da una situazione che non hanno voluto e per altro l'attaccamento alla patria li ha indotti a non rinunciare alla cittadinanza italiana; alcuni che invece vi hanno rinunciato si tro-

vano in condizioni materiali certamente migliori di quelle in cui si trovano coloro che hanno voluto rimanere italiani.

Ora, lasciando la Tunisia con l'attuale restrizione nel trasporto delle masserizie, essi debbono rinunciare ad una parte di esse, debbono venderla o addirittura abbandonarla a Tunisi. Ciò significa, onorevole sottosegretario, perdere oggetti cari, che ricordano incancellabili avvenimenti familiari. Io debbo riconoscere che possono anche essere un superfluo nella vita di ogni giorno, ma essi costituiscono un patrimonio morale la cui perdita o menomazione è assai dolorosa. Così alla perdita della casa, del lavoro, della tranquillità si aggiunge anche questo dramma per gli italiani che rimpatriano dalla Tunisia.

Credo che questo debba essere evitato e che debbano essere adottate le misure necessarie perché anche il trasporto delle masserizie da Tunisi in Italia avvenga gratuitamente.

Poiché però da questo punto di vista la risposta del Governo non indica che vi sia una prospettiva in questo senso, cioè una volontà di addivenire all'adozione di un provvedimento di questo tipo, debbo dichiarare la mia insoddisfazione.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione degli onorevoli D'Alessio, Natoli e Cinciari Rodano Maria Lisa, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere se sia a conoscenza della tesi sostenuta dalla giunta provinciale amministrativa di Latina nella decisione concernente il rinvio del piano regolatore generale del comune di Aprilia e cioè che il municipio suddetto sarebbe incompetente a redigere il piano regolatore, in quanto l'inclusione del suo territorio nell'area di sviluppo industriale Roma-Latina e la sua adesione al consorzio tra enti locali in via di costituzione avrebbe prodotto automaticamente l'effetto di privare il comune stesso del diritto di disciplinare l'assetto urbanistico della città; per conoscere, inoltre, tenuti presenti sia la palese infondatezza di questa tesi, sia le conseguenze gravemente negative che ogni ulteriore ritardo nello svolgimento dell'*iter* per l'approvazione del piano regolatore arreca all'ordinato sviluppo della zona, quali provvedimenti intenda adottare perché siano salvaguardati i diritti del municipio all'attuazione sollecitata di una, non più rinviabile, disciplina urbanistica del territorio » (4105).

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

GIGLIA, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Il comune di Aprilia adottò il

piano regolatore generale del proprio territorio con deliberazione consiliare 27 luglio 1963, n. 72.

Detta delibera, sottoposta all'approvazione della giunta provinciale amministrativa di Latina, venne da questa restituita al comune non approvata in quanto il progetto adottato riguardava anche le aree industriali per le quali, secondo l'autorità tutoria, il piano avrebbe dovuto essere redatto non dal comune di Aprilia, ma dal consorzio industriale in corso di costituzione fra alcuni comuni, fra cui quello stesso di Aprilia. A seguito di ciò, il comune, con deliberazione consiliare 26 settembre 1963, n. 106, revocò la predetta delibera n. 72.

Il Ministero, venuto a conoscenza di quanto sopra, con nota n. 4733 del 23 gennaio 1964, inviata per conoscenza anche alla prefettura di Latina, ritenne necessario far presente che quanto rilevato dalla giunta provinciale amministrativa non giustificava la mancata approvazione della delibera in questione e, tanto meno, il successivo provvedimento di revoca adottato dal Consiglio comunale di Aprilia.

Con la predetta nota si segnalò, infatti, che, ai sensi dell'articolo 7 della legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150, ogni piano regolatore generale deve considerare la totalità del territorio comunale, per cui l'inclusione nel progetto del piano in esame delle aree già occupate da complessi industriali doveva ritenersi perfettamente legittima, considerato che il piano stesso, tenendo conto della situazione di fatto e delle future esigenze del comune, destinava le predette aree e le altre circostanti a « zona industriale ».

Con la predetta nota si ebbe, inoltre, a precisare che l'approvazione del piano regolatore generale di cui trattasi non avrebbe in alcun modo pregiudicato le future previsioni del piano regolatore dell'area di sviluppo industriale, che il consorzio, una volta costituito, sarebbe stato tenuto a compilare ai sensi dell'articolo 21 della legge 18 luglio 1959, n. 555, poiché i piani regolatori delle aree di sviluppo industriale producono, a norma di legge, gli stessi effetti giuridici dei piani di coordinamento previsti dall'articolo 5 della legge urbanistica e, pertanto, i comuni interessati dai predetti piani sono costretti ad uniformare ad essi la propria disciplina urbanistica.

Il comune di Aprilia ha provveduto alla riadozione del piano regolatore generale con deliberazione 12 settembre 1964, ma anche questa deliberazione, come comunicato dalla prefettura di Latina con la nota 2/4/15183 del

16 settembre 1965, è stata dalla giunta amministrativa restituita al comune con osservazioni.

Da informazioni assunte presso il Ministero dell'interno è risultato che il comune di Aprilia ha controdedotto alla decisione della giunta provinciale amministrativa.

Sennonché, con lettera n. 13274 del 7 ottobre scorso, il sindaco di Aprilia, poiché gli insediamenti industriali e gli addensamenti edilizi programmati o realizzati successivamente all'adozione del piano regolatore consigliano il riesame da parte della civica azienda di alcune soluzioni urbanistiche previste, ha richiesto al prefetto di Latina di differire ogni decisione in merito agli atti relativi al citato piano.

La giunta provinciale amministrativa, nella seduta del 19 ottobre ultimo scorso, ha preso atto della richiesta del sindaco di Aprilia, intesa ad ottenere il differimento di ogni decisione in merito al piano regolatore del comune.

PRESIDENTE. L'onorevole D'Alessio ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

D'ALESSIO. Sono parzialmente soddisfatto della risposta dell'onorevole sottosegretario per quella parte che riguarda i rapporti tra piano regolatore del comune e piano regolatore dell'area industriale, in quanto ci viene confermata non solo l'assurdità della posizione della prefettura di Latina che si è spinta fino a contestare al municipio il diritto di elaborare il piano regolatore della città, ma si è pure assunta la responsabilità di aver ritardato artificialmente l'attuazione del piano.

Circa la richiesta, che il sindaco di Aprilia avrebbe inoltrato al prefetto di Latina, di soprassedere cioè ad ogni decisione sul piano regolatore, sono meravigliato e insoddisfatto del fatto che la giunta provinciale amministrativa abbia ritenuto di poter adottare su questa base una deliberazione di rinvio.

È infatti evidente che solo il consiglio comunale è competente ad avanzare una richiesta del genere e ciò esso non ha fatto; debbono perciò sottolineare che la giunta provinciale amministrativa di Latina non ha agito correttamente dando ancora una volta l'impressione di perseguire, in questa materia, intenti non chiari.

Ciò è tanto più significativo se si tiene presente che la situazione urbanistica ed edilizia di Aprilia è diventata veramente grave.

Non posso dilungarmi nella descrizione di questa situazione, ma basterà ricordare all'onorevole sottosegretario che Aprilia è una

cittadina che nel giro di otto o dieci anni ha visto la sua popolazione moltiplicarsi da 6 mila a 20 mila abitanti. Essa perciò ha avuto uno sviluppo industriale del tutto caotico e disordinato; le fabbriche sono distribuite su un'area vastissima con conseguenze facilmente comprensibili anche per quanto riguarda i costi di trasferimento dei lavoratori, e quelli sociali di urbanizzazione.

Aprilia inoltre è sprovvista dei più elementari servizi: mancano le case, ritardano in modo inaudito i programmi della Gescal, le famiglie dei lavoratori sono costrette a pagare per un alloggio qualsiasi cifre che si aggirano intorno alle 40 mila lire, altrimenti debbono rassegnarsi a vivere ai margini della città, in abitazioni fatiscenti o addirittura in baracche. Mancano i servizi idrici e sanitari e non vi sono edifici per le scuole. Il comune spende 30 milioni l'anno di fitto per i locali privati adibiti ad aule scolastiche.

La situazione è, dunque, veramente drammatica, perché da un lato il Governo ha elargito miliardi per l'incentivazione dell'insediamento industriale e dall'altro si è completamente disinteressato di assicurare, con un adeguato intervento, la soluzione dei problemi sociali e civili che l'industrializzazione veniva via via creando.

In queste condizioni hanno avuto il più ampio sviluppo colossali operazioni speculative.

È evidente che in questa situazione occorrerebbe almeno il piano regolatore come strumento per poter procedere al riordinamento e alla normalizzazione della vita della città e soprattutto per contrastare le speculazioni in atto notevolmente accentuatesi in relazione alla costituzione del consorzio industriale.

Vogliamo perciò chiaramente denunciare l'indirizzo della prefettura di Latina che ha sistematicamente sabotato l'attuazione di questo piano regolatore. Fu approvato una prima volta nel 1963, fu rinviato dalla giunta provinciale amministrativa, fu ritirato dal consiglio comunale. Rielaborato, fu di nuovo approvato nel 1964; la prefettura lo ha tenuto un anno a dormire e soltanto alla fine del 1965 lo ha restituito con quelle osservazioni inammissibili che hanno formato l'oggetto della presente interrogazione. Il consiglio comunale dopo qualche mese ha controdedotto confermando l'urgenza di procedere all'approvazione del documento e quindi alla sua attuazione. Da allora il prefetto lo ha bloccato di nuovo per più di un anno.

Mi pare perciò che vi siano tutte le ragioni per chiedere al Governo di intervenire

energicamente rendendo possibile l'attuazione di quei provvedimenti che nel tempo più breve risolvano positivamente questa situazione. Si tratta infatti dell'interesse di vaste categorie di lavoratori e di cittadini che si trovano a dover vivere ed operare in una città in condizioni assolutamente intollerabili e, per di più, con un aggravio per quella spesa pubblica che suscita tante preoccupazioni nel Governo.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Malfatti Francesco, al ministro dei lavori pubblici, « per sapere i motivi per i quali continua l'opera di "segnatura" e di distruzione delle alberature stradali da parte dell'ANAS (strada "due principati" Avellino-Salerno e strada Lauro-Nola), nonostante che vi fosse un preciso impegno a sospendere qualsiasi azione e abbattimento di alberi lungo le strade statali in attesa della fine dei lavori dell'apposita commissione ministeriale previsti per il 31 luglio del 1965 e poi rinviati al 31 ottobre dello stesso anno » (4160).

L'onorevole sottosegretario di Stato per i lavori pubblici ha facoltà di rispondere.

GIGLIA, Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici. Per quanto riguarda la strada statale n. 403 del « vallo di Lauro » si è dovuto procedere all'abbattimento di un filare di platani per rendere possibile l'esecuzione dei lavori di ampliamento della strada medesima, nel tratto Lauro-Nola.

Detti platani comunque — e per la loro giacitura sul ciglio del piano viabile e per la loro conformazione — rappresentavano un pericolo per la viabilità, come dimostrato da alcuni incidenti avvenuti in quel tratto stradale.

È da far presente, inoltre, che l'abbattimento di tali alberi ha avuto il preventivo benestare da parte dell'ente provinciale per il turismo, della sovrintendenza ai monumenti e dell'ispettorato forestale competenti.

Lungo la strada statale n. 88 « dei due principati » (tratto Salerno-Avellino) sono stati abbattuti due soli platani, che rappresentavano un serio pericolo per la sicurezza pubblica.

Per il resto il competente compartimento della viabilità si è limitato a far eseguire la semplice potatura.

Si tiene a mettere in rilievo che la commissione di cui è cenno nell'interrogazione ha completato i propri lavori e che, in base alle proposte di detta commissione, l'ispettorato circolazione e traffico del Ministero dei lavori pubblici ha emesso una circolare in

data 11 agosto 1966, n. 8321, che regola la materia delle alberature stradali. È precisato che in caso di allargamento di sede stradale o di pericolo si può procedere al taglio delle alberature stradali ed è prescritta la procedura da seguire. Precisamente si deve dare tempestiva comunicazione alla competente sovrintendenza alle belle arti, all'ispettorato ripartimentale delle foreste, all'ente provinciale per il turismo e al comune interessato, perché esprimano il loro parere al riguardo.

PRESIDENTE. L'onorevole Francesco Malfatti ha facoltà di dichiarare se sia soddisfatto.

MALFATTI FRANCESCO. Mi dichiaro parzialmente soddisfatto della risposta. Onorevole sottosegretario, dal momento che ella me ne offre l'occasione in quanto ha accennato — e la ringrazio — ai lavori della commissione ministeriale, non posso non rilevare che questa commissione avrebbe dovuto finire i suoi lavori entro il 31 luglio 1965; il termine fu poi prorogato all'ottobre dello scorso anno e, come ella stessa ha detto, la commissione ha concluso i suoi lavori nel maggio 1966. In proposito ebbi a presentare una interrogazione a risposta scritta, risposta che ho avuto poco tempo fa, in settembre, da parte del ministro, e nella quale si annuncia appunto che la commissione ha finito i suoi lavori nel maggio del 1966. Si è impiegato — come si vede — non poco tempo, anche se è vero — e di ciò dobbiamo dare atto al Ministero — che durante i lavori della commissione era già stato dato ordine all'ANAS di provvedere all'abbattimento degli alberi lungo le strade statali solo in casi di strettissima necessità.

Ora che la commissione ha concluso i suoi lavori vorrei fare alcune osservazioni. Risulta anzitutto che la commissione ha terminato i propri lavori presentando conclusioni scritte al ministro. È bene che tali conclusioni siano portate a conoscenza del Parlamento. Risulta, come ella ha ricordato, che sulla base di dette conclusioni è stata emanata una circolare. Rilevo, in proposito, che la risposta alla mia interrogazione è del settembre 1966, mentre ella ha dichiarato che la circolare è dell'11 agosto 1966. Non comprendo quindi perché, nella citata risposta, il ministro affermi che sarà emanata una circolare. Dal momento che la circolare era già stata emanata, non sarebbe stato male, forse, che fosse stata allegata alla risposta o, comunque, fossero stati citati gli estremi della stessa.

Veniamo alla terza osservazione. Nella risposta alla mia interrogazione si dice che

detta circolare sarà emanata nell'ambito delle vigenti disposizioni di legge e al fine di contemperare la tutela delle bellezze naturali con le esigenze della sicurezza del traffico.

Non capisco che cosa si voglia dire affermando che la circolare sarà emanata nell'ambito delle disposizioni di legge. È fin troppo evidente che le leggi ci sono e vanno rispettate e quindi la circolare debba muoversi nell'ambito della legislazione vigente, ma se si volesse adombrare il fatto che la legislazione vigente pone dei limiti alla difesa e tutela del patrimonio arboreo nazionale direi che il Ministero ha il dovere di prendere in esame anche l'opportunità di modificare l'attuale legislazione.

Mi permetto anche di osservare, e non per un gusto filologico, che non si tratta di contemperare la tutela delle bellezze naturali con le esigenze della sicurezza del traffico, perché si tratta, in questo caso, soprattutto di bellezze paesistiche. E vorrei aggiungere che, qualche volta, si tratta di bellezze del paesaggio non soggette al vincolo paesistico. Quello che noi chiediamo è la difesa dell'albero in quanto tale. Se cominciamo a fare queste distinzioni, si finisce fatalmente per cadere nella posizione assunta dall'ANAS negli anni 1962, 1963 e 1964, che sono stati gli anni della « strage degli innocenti », come esattamente si disse.

Vorrei aggiungere un'ultima osservazione. Non si è mai parlato dell'atteggiamento che i pubblici poteri dovrebbero assumere di fronte alle responsabilità dei dirigenti dell'ANAS per quanto è accaduto ed è andato irrimediabilmente perduto. Si tratta di centomila alberi abbattuti. Il modo in cui si vendica la natura (la tragedia alla quale abbiamo assistito nei giorni scorsi è immensa) dovrebbe farci riflettere e smettere di aggravare le cose per l'ignoranza e l'egoismo degli uomini.

Si sono abbattuti centomila alberi e vanamente. Tutti gli esperti hanno dimostrato (il tempo che ho a disposizione è talmente breve che non mi consente di diffondermi su questo argomento) che non si può considerare l'albero come causa diffusa dell'incidente stradale mortale. Basti pensare che gli incidenti mortali contro ostacoli fissi rappresentano l'1,8 per cento. E quando parlo di « ostacoli fissi » non parlo dell'albero: quando ho trattato questo argomento in quest'aula con l'onorevole sottosegretario Romita, egli assicurò che il Ministero aveva suggerito all'Istituto centrale di statistica di accertare quale sia l'incidenza specifica dell'albero. Quando avremo questo risultato statistico ci accorgeremo quanto pre-

testuosa sia stata la posizione assunta dall'ANAS.

Vorrei tornare per un momento alla circolare. Ho saputo dell'uscita della medesima da un articolo di Cederna su *L'Espresso*. Non ho letto la circolare ma faccio credito al Cederna, noto uomo di cultura, il quale ha amore e passione per queste cose. Il Cederna dice che la circolare è in genere positiva. Egli, però, termina lamentando lacune che vorrei fare mie in questa sede. Il Cederna, dopo avere affermato che la circolare è buona, che finalmente siamo usciti da una situazione seria e grave, che l'ANAS non potrà più fare, in materia, il buono e cattivo tempo, lamenta quanto segue:

1) manca una disposizione per cui nel caso di allargamento della sede stradale si debba lasciare il filare e fare la carreggiata a fianco (il filare, in tal modo, farebbe anche da spartitraffico). È il caso della statale Pisa-Lucca. È la strada che debbo fare continuamente per prendere il treno a Pisa. La conosco bene, dunque, e so che si tratta di una strada veramente pericolosa, tutta curve, e molto stretta, per cui presto o tardi dovremo arrivare ad un suo ampliamento. Ora io penso che quando a ciò si arriverà, si farà bene a mantenere anche il filare interessato, che diventerà il filare centrale;

2) la circolare parla di abbattimenti necessari. Però sarà ancora l'ANAS, dice il Cederna, che dovrà decidere, sia pure con tutti quei vincoli di cui ella, onorevole sottosegretario, parlava: parere della soprintendenza, dell'ente provinciale per il turismo e così via. Dice invece giustamente il Cederna che è necessario avere un organismo permanente culturalmente e tecnicamente preparato;

3) nella circolare non si dice nulla sulla funzione delle vecchie strade, in quale rapporto cioè dovranno stare le vecchie strade con il sistema viario principale di superstrade e di autostrade. Osserva ancora giustamente il Cederna che bisogna adibirle al traffico locale e trasformarle gradualmente in strade turistiche (dal che appare maggiormente il danno arrecato da coloro che già hanno abbattuto alberi).

Per tutti questi motivi, ripeto, mi dichiaro parzialmente soddisfatto. Aggiungo che tornerò su questo argomento avvalendomi degli strumenti regolamentari.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Truzzi, ai ministri dei lavori pubblici e dell'interno, « per sapere quali misure intendano predisporre per ovviare al perpe-

tuarsi e all'accrescersi di gravissime sciagure stradali e dell'impressionante numero di morti e feriti sulle strade d'Italia; alla crescente indisciplina dei conducenti delle macchine verso le norme stradali, specialmente per quanto riguarda i sorpassi e i limiti di velocità; alla crescente litigiosità e mancanza di mutuo rispetto di una parte di automobilisti (specie tra i più giovani); alla eccessiva facilità con la quale si rilasciano i certificati medici per la revisione delle patenti di guida; al fatto che la patente di guida viene concessa tenendo conto solo dei requisiti tecnici, trascurando quelli morali e civili del cittadino; alla circostanza che un autoveicolo su strada può divenire una pericolosa arma nelle mani di persona non idonea o di insufficiente coscienza morale » (4183).

Poiché non è presente, a questa interrogazione sarà data risposta scritta.

È così esaurito lo svolgimento delle interrogazioni all'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge:

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969.

È iscritto a parlare l'onorevole Giolitti. Ne ha facoltà.

GIOLITTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è consuetudine ormai in questa discussione che quasi tutti i nostri discorsi si aprano con una sorta di preambolo dedicato alle circostanze drammatiche in cui si trova a doversi svolgere, per la situazione del paese la discussione stessa. Non mi sottrarrò a questa prassi, per dire però che non ritengo affatto esatti, giusti e fondati certi giudizi che sono stati formulati e che ho visto ripresi anche in una dichiarazione recentissima della direzione del partito comunista, secondo i quali questa discussione sarebbe assurda, avulsa dalla realtà.

Certo, le condizioni in cui anch'io mi trovo a parlare questa mattina, le condizioni dell'aula nel corso di questo dibattito, da quando si è iniziato ad oggi, non sono molto incoraggianti, non ci forniscono quello che i tecnici chiamerebbero un indice di gradimento molto alto per quanto riguarda l'interesse del-

la Camera; però non mi pare che questo sia da considerarsi un effetto della inondazione. Non credo che oltre 600 deputati si trovino tutti nelle zone alluvionate. Questo è un male cronico, ormai piuttosto di lunga data della nostra Assemblea, forse aggravato anche dal modo con cui questa discussione è stata impostata e procede, ma non dal fatto che il tema che stiamo discutendo sia inattuale, in presenza delle circostanze drammatiche che il paese attraversa per effetto delle inondazioni.

Certo si potrebbe dire che le inondazioni hanno sconvolto tanta parte del paese, e con danni così disastrosi, che in una certa misura si trovano ad essere sconvolte anche alcune componenti, alcune cifre del programma quinquennale, per le quali occorrerà un riesame. Però non mi pare che si possa dire — come ogni tanto abbiamo ascoltato anche negli interventi di questi ultimi giorni — che sia stata sconvolta e travolta addirittura l'impostazione del piano e che tutto sia da rifare.

Intanto (faccio questa osservazione solo per inciso), per quanto riguarda le cifre che si troverebbero a dover essere riesaminate a fondo, per effetto della nuova situazione che certamente incide sul patrimonio e quindi sul reddito nazionale e sui suoi futuri tassi di incremento, devo rilevare che tuttavia il programma di sviluppo, sempre, in tutte le sue varie edizioni (già — se si vuole — risalendo alla prima, che io ebbi a presentare nel giugno 1964), ha tenuto in considerazione l'esigenza della sistemazione idrogeologica nazionale. Le cifre stanziare nel piano per questa destinazione ascendono complessivamente a circa 700 miliardi. Il che vuol dire che, rispetto ai 50 miliardi annui attuali, lo stanziamento, in prospettiva, in termini di previsione e di impegno programmato, è stato triplicato. Indubbiamente la situazione quale oggi ci si presenta ci dovrà indurre a ritenere inadeguato anche questo aumento. Tuttavia bisogna ricordare che non basta aumentare le cifre per scaricarsi la coscienza di fronte alla situazione che si è determinata, perché le cifre sono anche in correlazione con i tempi tecnici dei progetti e con il grado di elaborazione e di maturazione dei progetti stessi. Quindi il problema va visto sotto questo profilo più ampio.

Ma — dicevo — quel che mi preme osservare, per correggere quello che a mio avviso è un giudizio sbagliato, è che questa discussione è assolutamente attuale, anzi diventa ancor più attuale di fronte alla sciagura che ha colpito il paese. Possono anche essere state sconvolte dalle inondazioni alcune cifre del

piano: ma i problemi che il piano pone ed affronta non esistono forse più? Esistono, ed esistono anzi in misura ancor più rilevante, direi, e quindi a maggior ragione impongono l'adozione del metodo della programmazione!

Né credo che si possa addirittura arrivare a ritenere che noi saremmo entrati adesso in una fase del tutto nuova e qualitativamente diversa del nostro sviluppo economico, per cui anche le premesse fondamentali che sono alla base del programma sarebbero completamente da rivedere. Arrivo anzi a dire che è una fortuna che abbiamo per lo meno questo punto di riferimento, che è una fortuna che abbiamo il programma quinquennale, anche se non ancora approvato! Ed è bene ed è in certo senso — direi — quasi una felice coincidenza (per quanto paradossale possa apparire nella disgraziata situazione in cui ci troviamo una simile espressione), che proprio in questo momento ci troviamo a discutere del piano. E il modo stesso come vengono considerati i problemi posti dal disastro che ha colpito il paese dimostra che il piano ha già incominciato ad esercitare quella funzione pedagogica di cui ci parlava l'altro giorno l'onorevole Lombardi. Non è senza importanza e va apprezzato il fatto che in virtù del piano, in virtù della circostanza che ormai da parecchio tempo stiamo discutendo di queste questioni, gli angosciosi problemi posti dalle inondazioni verificatesi vengono considerati, non più, come si sarebbe fatto in passato, come problemi di singoli interventi e stanziamenti, bensì come problemi di compatibilità, di scelte.

Se vogliamo affrontare queste nuove esigenze come si presentano nell'attuale situazione dobbiamo rinunciare a qualche altra cosa. Da come vengono formulate certe interpellanze o interrogazioni, dal modo come la stampa si occupa di questi problemi, deriva la constatazione che il piano già esercita un effetto pedagogico, che si incomincia a ragionare in termini di interdipendenza. Si constata che, se si deve affrontare un certo ordine di problemi, bisogna considerare gli effetti che le decisioni relative hanno su tutta una serie di componenti che alle decisioni stesse si riallacciano.

Sotto questo profilo vanno considerate le cifre prospettate nel programma quinquennale. Al riguardo abbiamo sentito dire che le cifre sarebbero discutibili, suscettibili di variazioni, di aggiornamento. Credo che questo non rappresenti una critica al piano, non infirmi la validità del piano stesso. Del resto abbiamo esempi ormai storici di piani elabo-

rati in condizioni che dovrebbero permettere un'attendibilità delle cifre di previsione molto maggiore di quanto non sia stato possibile fare per il programma quinquennale in discussione, ma che ci mostrano come poi queste cifre, per forza di cose, siano soggette a variazioni anche molto rilevanti, a distanza, del resto, nemmeno molta lontana dal momento in cui sono state formulate.

A mio avviso le cifre nel piano devono essere considerate sotto il profilo metodologico, come uno sforzo obbligatorio responsabile di quantificazione del sistema di compatibilità reciproche e di interdipendenze. È necessario che queste compatibilità e interdipendenze vengano ad un certo punto quantificate in cifre, anche se ciò comporta il rischio insito in ogni previsione precisata fino al decimo o al centesimo. È importante però che si disponga di questo quadro e ci si trovi di fronte all'obbligo di far quadrare l'insieme del piano anche in termini quantitativi, senza che con questo si arrivi ad affermare che il piano non sta in piedi perché una determinata cifra può essere suscettibile di variazioni. Quello che importa è il sistema dei rapporti tra le diverse componenti quantificate del piano, per metterci di fronte alle reciproche compatibilità e quindi all'obbligo di verificare sempre le conseguenze che la scelta su un determinato punto ha su tutto il sistema delle interdipendenze.

Né si può dire che le cifre rappresentino una esercitazione profetica. A mio avviso è fuori luogo ironizzare sulla pretesa di prevedere che cosa saranno certe grandezze di qui a cinque anni. Siamo in una situazione storica, sul piano mondiale, in cui vediamo che la previsione del futuro diventa un compito assai importante e impegnativo della classe politica e della pubblica amministrazione in molti paesi. Direi che sta diventando addirittura un servizio pubblico. Non si tratta soltanto di fisime, di esercitazioni di gruppi intellettuali. Vediamo, per esempio, che grosse organizzazioni anche di tipo imprenditoriale, come la *Rand Corporation* in Inghilterra, o la *Ford Foundation* negli Stati Uniti e in Francia, impiegano o stipendiano centinaia di esperti incaricati semplicemente di fare le previsioni per il futuro. In Inghilterra, per esempio, è stata fatta recentemente una serie di pubblicazioni dal gruppo del *New Scientist* sul tema: « Il mondo del 1984 », e nessuno ha ritenuto che questo fosse una cosa ridicola. Questa impresa è stata finanziata, come ricordavo, dalla *Rand Corporation*, cioè da una grande impresa che ha interesse ad

avere queste previsioni. Ci sono in Francia delle riviste dedicate al futuro, come *Prospective*, *Realités*, finanziate dalla *Ford Foundation*; si è creata addirittura una categoria di tecnici che ha preso il nome di *spécialistes du futur*, o *futuribles*, come alle volte vengono chiamati.

Quindi è di estrema importanza il lavoro previsionale, che noi purtroppo abbiamo ancora in una condizione embrionale, ma che deve essere potenziato, e che noi abbiamo il dovere, proprio in questa discussione, di difendere contro la facile ironia con la quale certe volte vengono considerate queste cose.

L'esigenza della previsione anche a lunga scadenza oggi è pressante, anche perché siamo in una fase di progresso tecnologico in cui il ritmo di obsolescenza è estremamente rapido. Quindi non a caso organizzazioni imprenditoriali come quelle che ho ricordato sentono la necessità di avere delle previsioni di lungo periodo, che tengano conto, nella misura del possibile, anche degli sviluppi del progresso tecnico.

Mi pare che una prima considerazione possa farsi sulla base di questi accenni che ora ho esposto: il programma ci fa prendere conoscenza di una realtà che è più complessa di quella che ci viene a volte rappresentata attraverso schemi troppo semplificati, come quello consumi-investimenti, risparmio-investimenti, salario-occupazione e via dicendo. Il programma ci fornisce proprio la visione di come sia complessivamente articolato il rapporto tra la formazione e la distribuzione del reddito, e in questo quadro il rapporto tra consumi e investimenti.

Direi che proprio questa visione della realtà economica e della dinamica economica renda manifesto il limite di quella cosiddetta politica dei redditi alla quale talvolta si vorrebbe ridurre la sostanza della programmazione. Del resto, mi pare che ora sul problema della politica dei redditi sia stato espresso un giudizio, da parte di una delle massime autorità faultrici di questa politica, che rivela proprio i limiti di tale impostazione.

Mi riferisco alla recente dichiarazione fatta in occasione della giornata del risparmio dal governatore della Banca d'Italia il quale, citando l'autorità del presidente del Fondo monetario internazionale, ha affermato che, per realizzare una politica di programmazione e per far sì che lo Stato, il potere pubblico possano impiegare altri strumenti oltre quello della politica monetaria per evitare eventuali pericoli di inflazione o di deflazione, occorre il consenso (questa è l'affermazione del go-

vernatore che mi pare opportuno sottolineare) dei gruppi sociali intorno agli obiettivi del programma e di conseguenza intorno ai vincoli che il perseguimento degli obiettivi impone. Io aggiungerei ancora che, per arrivare a questo consenso intorno agli obiettivi, occorre la convinzione che esiste la volontà politica di raggiungerli; non basta la enunciazione teorica dei medesimi. Questa affermazione del governatore della Banca d'Italia che cosa significa, se non che è non applicabile una politica dei redditi prima che sia acquisito tale consenso e prima che sia avviata una politica di programmazione in funzione del raggiungimento appunto degli obiettivi intorno ai quali organizzare il consenso, che è presupposto di una politica dei redditi intesa non semplicemente come politica di contenimento dei salari?

D'altra parte, una politica dei redditi come finora è stata prevalentemente intesa, in funzione semplicemente di un ristabilimento del cosiddetto equilibrio fra costi e ricavi, è una politica che non propone altro che la conservazione del sistema attuale per quanto riguarda il processo di formazione del reddito e della sua distribuzione. È una linea esattamente opposta a quella che è invece l'indicazione di un programma che si proponga di realizzare una graduale trasformazione del sistema, come il programma che abbiamo di fronte.

Infatti, quando si prospetta la politica dei redditi sotto questo aspetto, come strumento per ricostituire il margine di profitto, per stabilire un rapporto costi-ricavi che consenta disponibilità finanziarie per l'investimento, si va poi ad indicare l'autofinanziamento, cioè la disponibilità di risorse finanziarie all'interno delle imprese, come fonte principale di risorse per gli investimenti. Questa è una tendenza molto pericolosa della quale dobbiamo avere chiara consapevolezza, perché il fatto di attribuire all'autofinanziamento una funzione determinante o decisiva ai fini dell'investimento, significa in realtà rinunciare ad una effettiva direzione pubblica nelle scelte di investimento.

Sottolineo questo aspetto perché, a mio avviso, nel nuovo testo, nell'ultimo testo del programma di sviluppo per il quinquennio, si è verificata una certa accentuazione a favore della funzione dell'autofinanziamento, che indubbiamente è una fonte di alimentazione del flusso finanziario destinato agli investimenti, ma che deve essere — come giustamente osservava nel suo discorso dell'altro giorno l'onorevole Lombardi — attentamente vigilata e controllata; mentre mi pare di rilevare, nel modo

come nell'ultimo testo del programma si presenta il tema dell'autofinanziamento, una tendenza che potrebbe presentare dei pericoli.

Inoltre, la considerazione del rapporto costi-ricavi come decisivo ai fini dell'investimento, è una considerazione ristretta e inadeguata rispetto alle dimensioni che presenta oggi il problema dell'investimento nel nostro paese. Decisiva non è la dimensione del margine di profitto, ma la dimensione della massa dei profitti dai quali debbono essere attinti i mezzi da destinare agli investimenti. E questa dipende essenzialmente dalle dimensioni della domanda. Ma anche qui, in una visione programmatica, non possiamo limitarci soltanto alla considerazione del grande aggregato in termini quantitativi; nel momento in cui ci poniamo questo problema, di una dimensione della domanda che sia tale da stimolare un processo di formazione delle risorse sufficiente a fornire mezzi adeguati all'investimento, dobbiamo chiederci quale deve essere questa domanda. Ora, a me pare che il programma dia la risposta in modo chiaro: prima di tutto rifiutando il tipo di risposta che lo sviluppo spontaneo degli anni passati aveva dato, con l'espansione dei beni di consumo privati e delle esportazioni. Mi pare che ormai sia divenuto di una chiarezza lampante il fatto che, con l'espansione di questo tipo di domanda, non si attenua ma anzi si aggrava lo squilibrio territoriale, perché uno sviluppo di questo tipo evidentemente rende antieconomico lo sforzo di investimento nel Mezzogiorno. La risposta del programma è rappresentata dalla componente che, nella prospettiva di sviluppo delineata, si è convenuto di chiamare « impieghi sociali », con una etichetta che sta a indicare un contenuto molto preciso, come appare dal testo del programma. E, se si parla di impieghi sociali come componente determinante e trainante dello sviluppo della domanda, si parla evidentemente di investimenti e non di consumi. Ma, per una politica di questo genere, è evidente che non sarebbe strumento adeguato la politica dei redditi intesa nel senso prima indicato, come strumento cioè volto soprattutto ad assicurare più ampi margini di profitto all'impresa privata per assicurare mezzi di autofinanziamento.

Quando si parla di impieghi sociali, si parla essenzialmente di investimenti pubblici. Quindi è di questi che dobbiamo preoccuparci, anche alla luce delle lezioni che ci fornisce la esperienza recente del 1965 e dell'anno che ormai volge alla fine, dove noi abbiamo riscontrato purtroppo una notevole e deplorabile carenza di investimenti, nonostante si siano invece allargati i margini di profitto. Oggi l'espe-

rienza stessa ci fornisce una conferma della assoluta inadeguatezza di una politica dei redditi per assicurare, attraverso l'espansione dei margini di profitto, un aumento degli investimenti. Sebbene nel corso di questi ultimi due anni il tasso d'incremento dei salari sia stato inferiore mediamente al tasso d'incremento della produttività e sebbene vi sia stata una situazione di liquidità piuttosto favorevole, non si è avuto quell'incremento degli investimenti che, secondo alcuni, si sarebbe dovuto verificare quasi automaticamente per effetto di quelle due cause. E si è avuta una carenza anche degli investimenti pubblici, come è rilevato nei documenti ufficiali, nonostante il livello assai elevato che è stato raggiunto nell'anno in corso dall'emissione dei titoli a reddito fisso per il settore pubblico, arrivati alla cifra — recentemente fornita alla « giornata del risparmio » dal governatore della Banca d'Italia — di oltre 4 mila miliardi, che è sensibilmente in aumento rispetto alle previsioni del piano.

Ma, prima di fare alcune considerazioni su quest'ordine di problemi, vorrei soffermarmi ancora un momento sul tema — che d'altra parte ho toccato così quasi di sghembo — della politica dei redditi, perché voglio a questo proposito cogliere l'occasione per un accenno alla questione, che mi pare molto concreta, di politica dei redditi, dell'attuale vertenza sindacale nel settore metalmeccanico. Uno degli argomenti che di solito vengono portati a favore della politica dei redditi è quello dell'esigenza di ridurre al minimo — attraverso appunto una previsione, che si traduca poi in un impegno delle varie forze contrastanti — il margine di incertezza sui futuri tassi d'incremento delle remunerazioni. Ora, non vi è dubbio che, di fronte a questa esigenza, il prolungamento dell'attuale vertenza dei metalmeccanici crei una grossa incertezza, proprio in un settore di importanza decisiva per l'economia del paese e in un momento delicato — indipendentemente dai disastri che ci hanno recentemente colpito — della nostra dinamica economica, perché si stanno delineando concrete possibilità di ripresa. Questa situazione di incertezza che si prolunga nell'importante settore dei metalmeccanici è determinata soprattutto dalla intransigenza, rispetto ad aspetti non di natura economica, ma normativa di certi ambienti industriali, che sono i più prodighi di prediche sulla politica dei redditi e sulla necessità di uno sviluppo economico ordinato. Da parte sindacale vi è stato invece in modo evidente un atteggiamento molto responsabile, tanto è vero che le richieste hanno trovato risposta positiva, per quanto riguarda la parte cosiddetta norma-

tiva, da parte del settore delle partecipazioni statali. Ora mi pare che in una situazione come questa, proprio di fronte al fiorire degli appelli molto spesso soltanto teorici per una politica dei redditi, il Governo dovrebbe e potrebbe trovare il modo di richiamare alle loro responsabilità coloro che ostacolano la conclusione della vertenza e mantengono quindi questo fattore di incertezza rilevante nella nostra situazione economica. Io faccio questa considerazione e rivolgo questo appello al Governo (non voglio essere frainteso) non per invocare una qualsiasi forma di mediazione nella vertenza sindacale, ma per rappresentare l'esigenza e l'opportunità che il Governo faccia sentire in termini di espressione di indirizzo politico tale esigenza e rivolga un richiamo al senso di responsabilità di coloro ai quali il richiamo stesso deve essere indirizzato.

Dicevo che è fondamentale, dunque, nella sistematica di questo programma di sviluppo, la scelta a favore degli impieghi sociali, che è coordinata e coerente con la scelta prioritaria per gli obiettivi della piena occupazione e del riequilibrio territoriale. Già queste tre scelte — degli impieghi sociali, del pieno impiego e del nuovo assetto territoriale — anche se non viene detto in modo esplicito (questo è un compito non del programma ma dei suoi interpreti), implicano una contestazione dello sviluppo in atto e l'attribuzione di un nuovo tipo di responsabilità alla direzione pubblica dello sviluppo economico.

Questo giudizio, per me positivo, rischia di essere smentito da alcune espressioni della relazione degli onorevoli Curti e De Pascalis, che mi auguro siano soltanto dovute alla fretta con cui questa relazione è stata scritta. Ritengo veramente che, con le scelte alle quali ho accennato, il programma che ci viene presentato comporti l'indicazione di un nuovo tipo di sviluppo economico. Ma allora non bisogna dire (perché non è coerente con questa impostazione, come è detto invece ad un certo punto della relazione) che la sostanza democratica della programmazione consiste nel fatto che essa trae le sue determinazioni dalle propensioni del libero mercato. Se questo è detto solo per sostenere l'affermazione successiva, che cioè non si devono coartare la volontà e le scelte dei cittadini, passi, ma evidentemente un'affermazione di questo genere non è coerente con quella che, a mio avviso, è l'importanza del programma. Deve risultare assolutamente chiaro che la scelta a favore degli impieghi sociali non è una componente residuale del piano (su questo credo sia assolutamente infondata la critica che è stata fatta da parte comunista,

anche nella interessante relazione presentata dai colleghi Barca e Leonardi). La scelta degli impieghi sociali è una scelta prioritaria, non è la destinazione di ciò che resta dopo aver determinato gli investimenti cosiddetti direttamente produttivi. Certamente esiste un rapporto di interdipendenza, se volete molto vincolante e molto pesante, tra queste due componenti, investimenti direttamente produttivi e impieghi sociali, perché gli impieghi sociali sono anch'essi produttivi ma sono — come ricordava bene il collega Lombardi — a redditività differita. Se ci proponiamo di modificare la macchina mentre essa continua a funzionare, perché non vogliamo fermarla, dobbiamo prendere atto di questo condizionamento, che gli investimenti produttivi devono continuare in misure e modi sufficienti a sostenere quella formazione di risorse che renda possibili gli impieghi sociali. In una seconda fase, quando questi impieghi sociali cominceranno ad essere produttori anche di reddito, perché si sarà elevata la capacità lavorativa e professionale dei lavoratori, e si avranno tutte quelle infrastrutture che oggi mancano, allora gli impieghi sociali potranno essere un fattore direttamente produttivo di reddito. Ma nella situazione in cui si trova oggi a doversi avviare il piano c'è anche, si può dire, una subordinazione degli impieghi sociali rispetto agli impieghi produttivi, non in quanto gli impieghi sociali si assumano come residui rispetto ad una decisione prioritaria a favore degli investimenti produttivi, ma in quanto si tiene conto della necessità di assicurare, anche nel breve periodo, determinati tassi di incremento del reddito, senza di che anche gli impieghi sociali non possono essere realizzati.

D'altra parte quando vedo nella relazione, interessante ed acuta per molti aspetti, dei colleghi Barca e Leonardi, che si invoca una domanda effettiva di consumi sociali e che questa domanda deve essere vista non in termini di fornitura di assistenza o di dosi di socialità, osservo che il piano dà già una risposta positiva a questa esigenza. La domanda effettiva di consumi sociali non può che tradursi nell'impegno effettivo di una politica di investimenti in questo campo.

Qui però si tocca secondo me uno dei punti delicati della situazione in cui la politica di programmazione si trova a prendere le mosse, perché per assicurare l'attuazione di tale politica e l'adempimento degli impegni d'investimento occorre instaurare veramente un nuovo metodo nella direzione della politica della spesa pubblica. Questo è un punto sul

quale credo che vada richiamata l'attenzione del Parlamento e del Governo, per mettere in luce quello che io ritengo essere uno degli aspetti condizionati per l'attuazione del piano, specie di fronte alle coraggiose e amare constatazioni che abbiamo letto nella *Relazione previsionale e programmatica* presentata dal ministro del bilancio, dalla quale risulta che purtroppo l'azione pubblica è stata la più difforme rispetto alle indicazioni del piano: quella stessa azione pubblica che invece avrebbe dovuto già per proprio conto muoversi secondo le linee del piano.

Sono stati proposti al riguardo vari rimedi ed è stata anche avanzata una ipotesi, se non proprio una proposta formale, di blocco della spesa. Ora, mi pare che prima di tutto si debba accogliere la giusta considerazione fatta recentemente dal governatore della Banca d'Italia, secondo la quale non può essere il volume della spesa un obiettivo in sé. Anche qui dobbiamo continuare a ragionare in termini di programmazione. Il volume della spesa va visto nel rapporto di interdipendenza in cui esso si colloca: un certo volume di spesa può non essere compatibile con un certo processo di formazione delle risorse, ma può non esserlo per difetto o per eccesso. D'altra parte io ho il timore che la tesi del pure e semplice blocco della spesa possa servire soltanto ad eludere il vero problema, il problema, cioè, di quella che tante volte abbiamo chiamato la qualificazione della spesa. In altre parole, stiamo attenti a non cadere nell'errore di credere che, una volta detto che non bisogna quantitativamente aumentare la spesa, abbiamo risolto qualche cosa. Il problema è del modo come si spende.

Esaminiamo un momento questo volume della spesa pubblica, intorno al quale si levano tante grida di allarme, e vediamo come stanno le cose rispetto a quelle che sono le previsioni del programma (assumendo la « spesa pubblica » nell'accezione della relazione generale, cioè comprensiva dello Stato e degli enti locali e previdenziali, e calcolando in lire 1963). Il programma di sviluppo per il quinquennio prevede una media annua di spesa di parte corrente nella misura di 11.220 miliardi. Bene: nel 1965 questa spesa è stata di 10.198 miliardi. Tutte le voci della spesa corrente per il 1965 ci presentano dei valori che sono al disotto di quelli medi del piano. Quindi, se vi è uno sfasamento tra realtà e previsioni per quanto riguarda la spesa pubblica corrente, esso è per difetto, non per eccesso. Per il 1966 le stime ormai attendibili ci danno un volume di spesa cor-

rente di 10.825 miliardi, sempre inferiori agli 11.220 miliardi previsti dal piano. Quindi per la spesa corrente 1965-1966 stiamo al disotto della media annua prevista dal piano di una percentuale del 3,6: il che dimostra che rispetto al piano non vi è assolutamente alcun motivo di allarme angoscioso per una dilatazione insopportabile della spesa pubblica di parte corrente.

La spesa pubblica in conto capitale, che per gli investimenti pubblici diretti era prevista dal piano nella misura media di 1.080 miliardi all'anno, è stata di 636 miliardi nel 1965 e press'a poco della stessa misura nel 1966; la spesa per altri fini produttivi, prevista dal piano nella misura di 1.210 miliardi annui, è stata nel 1965 di 1.323 miliardi e sarà nel 1966 di circa 1.150 miliardi, anche questa al di sotto della media annua del piano. Quindi, sia per la spesa di parte corrente sia per la spesa in conto capitale, siamo stati nel 1965 e nel 1966 al di sotto e non al di sopra delle previsioni del piano.

Allora, come mai si è avuta una diminuzione di risparmio pubblico? Perché, purtroppo, come è noto, sono le entrate che si sono modificate in senso negativo rispetto alle previsioni del piano. Infatti, il piano fissa le entrate di parte corrente nella misura media annua di 12.270 miliardi: invece il 1965 ha dato 10.378 miliardi, il 1966 si prevede che sia ancora inferiore alla media prevista del piano. Si è avuto così un saggio medio annuo di incremento inferiore a quello che il piano prevede nella percentuale del 5,65: nel 1965 questa percentuale di incremento delle entrate è scesa a 4,37.

Questo ci porta a considerare quanto sia importante e urgente quella riforma tributaria dalla quale si dovrebbe ottenere un risanamento di questa situazione, che va così gravemente deteriorandosi dal lato delle entrate.

Abbiamo avuto, come si è visto, una flessione di un notevole rilievo per le spese in conto capitale e specialmente per le spese in conto capitale destinate agli investimenti pubblici, che, ripeto, sono scese a una cifra di poco superiore alla metà di quella prevista dal piano. Di fronte a questa constatazione dobbiamo dire, a coloro i quali tanto si allarmano per il livello delle spese correnti, che in una situazione come questa è stata una fortuna che vi sia stato un certo livello di spesa corrente; perché, data la flessione delle spese per investimento pubblico e data la scarsa propensione delle imprese private ad incrementare l'investimento, se non vi fosse stato un adeguato livello di spesa pubblica di parte

corrente, la domanda complessiva avrebbe veramente subito una flessione considerevole. Certo, questa è una situazione abnorme, una situazione nella quale dobbiamo dire: meno male che v'è stata una spesa di parte corrente sufficiente per sostenere la ripresa, perché di fatto nell'anno in corso è stata questa spesa di parte corrente, insieme con le esportazioni, che ha sostenuto la ripresa.

Certo, questa non è una linea, non soltanto nelle cifre che ora abbiamo visto così discordanti, ma anche nell'impostazione, nell'indirizzo, corrispondente a quella del programma. Dobbiamo perciò affrontare risolutamente il problema della qualificazione della spesa: dobbiamo vedere come si spende. E qui v'è una condizione operativa di estrema importanza che dev'essere realizzata: cioè quella dell'unità di comando (così la chiamerei) nella politica della spesa. Riguardo a questa necessità di un effettivo coordinamento della politica della spesa a livello di Governo, vorrei indicare i seguenti problemi e soprattutto presentare le seguenti esigenze.

Occorre che si addivenga al più presto, in conformità con il tipo di politica della spesa indicata dal piano, ad una gestione settoriale degli investimenti destinati agli impieghi sociali, che non potranno più essere — come in passato — quasi appannaggi assegnati ai vari ministeri, che poi venivano gestiti nel modo che sappiamo, determinando fra l'altro quella consistenza dei residui che ora dobbiamo lamentare.

Occorre inoltre una gestione, una direzione unitaria di un altro strumento essenziale ai fini della direzione pubblica dello sviluppo economico: lo strumento degli incentivi. Bisogna che l'importante proposta, contenuta nel piano, del fondo unitario degli incentivi, sia al più presto realizzata, e che poi questo strumento sia adoperato in modo efficiente e non frammentario né settoriale.

Si pone perciò il problema di conferire la massima efficienza agli organi nuovi di direzione della politica economica, che sono previsti dal programma e che in parte sono già realizzati. Pongo soprattutto l'accento sul Comitato interministeriale della programmazione economica. Qui purtroppo la situazione presenta aspetti alquanto preoccupanti: perché, secondo me, bisognerà trovar modo di rivedere la composizione e la struttura del CIPE, giacché, al punto in cui stanno le cose, esso rischia quasi di confondersi con il Consiglio dei ministri. Bisogna creare o perlomeno enucleare dal CIPE un gruppo ristretto di ministri che siano responsabili della

direzione unitaria della politica economica e soprattutto della gestione unitaria della spesa pubblica.

Occorre veramente risolvere il problema della sopravvivenza di troppi comitati di ministri e, a volte, addirittura della proliferazione di comitati e commissioni. Occorre veramente dare una organizzazione efficiente e perciò unitaria all'esecutivo in questo campo. Io mi preoccupo quando vedo fiorire tanti consigli scientifici, commissioni e comitati presso ministeri o presso singoli ministri.

Occorre affrontare con molta risolutezza questo problema, specialmente per quanto riguarda le funzioni del Comitato per il credito e il risparmio: Comitato che, a mio avviso (l'onorevole Pieraccini lo sa), avrebbe dovuto essere fra quelli destinati a venire assorbiti dal Comitato interministeriale per la programmazione economica. Ma dal momento che, almeno per ora, se ne è stabilita la sopravvivenza, occorre che sia istituito un collegamento organico tra il CIPE e il Comitato per il credito affinché le decisioni relative agli approvvigionamenti sul mercato finanziario da parte del settore privato e di quello pubblico, ma soprattutto da parte del secondo, siano stabilite secondo criteri di programmazione. Quando noi consideriamo la cifra di oltre 4 mila miliardi attinti dal settore pubblico, sul mercato finanziario, nel 1966, ci rendiamo conto dell'importanza di un problema come questo, della necessità che i criteri del Comitato interministeriale del credito siano coerenti con quelli della programmazione e siano costretti a operare all'interno del sistema di organizzazione della direzione della politica della spesa e, più in generale, della finanza pubblica.

Desidero infine accennare al problema delle leggi pluriennali di spesa su cui la *Relazione previsionale e programmatica* ci dice una parola molto precisa che raccomando al ministro del bilancio di tradurre in realtà dato che, purtroppo, finora la situazione continua ad essere quella che invece dovrebbe essere modificata e superata. Mi riferisco alla precisa indicazione di quel documento secondo cui le leggi pluriennali di spesa devono stabilire lo stanziamento per l'esercizio in corso ma poi rinviare al bilancio per la determinazione delle autorizzazioni di spesa a carico degli esercizi futuri; metodo questo che, tra l'altro, indica la soluzione del problema del rispetto dell'articolo 81 della Costituzione per gli impegni pluriennali di spesa, anche in riferimento alla recente sentenza della Corte costituzionale.

Vorrei però raccomandare al ministro del bilancio e al Governo di tener presente che a questa modificazione (molto importante e non marginale) delle leggi pluriennali di spesa, non si può arrivare soltanto con l'introduzione a poco a poco di una nuova prassi. Credo sia necessario considerare l'opportunità di introdurre una modifica nella legge di contabilità, perché quello diventi un metodo che qualsiasi governo sia impegnato a rispettare. Purtroppo infatti abbiamo constatato come si continua a procedere secondo i vecchi sistemi; così è accaduto per il « piano verde », per la legge sul centro-nord, per il finanziamento della scuola, e gli esempi potrebbero essere moltiplicati. Si hanno così leggi pluriennali di spesa che irrigidiscono gli stanziamenti futuri senza tener conto della reale dinamica economica e finanziaria, e contribuiscono all'esorbitante gonfiamento dei residui passivi. Questi, al 31 dicembre 1965, come abbiamo potuto constatare attraverso il consuntivo, ammontano a 3.770 miliardi, per un totale di spesa intorno ai 9 mila miliardi; sono quindi poco meno della metà. I residui passivi, come il ministro del bilancio ben sa, sono molto spesso la conseguenza di un comportamento consapevole delle amministrazioni, che tendono ad avere residui per arrivare a disporre di mezzi finanziari di una consistenza sufficiente per effettuare con mezzi adeguati un determinato investimento.

Quando ci lamentiamo, come giustamente facciamo tante volte, della rigidità del bilancio, dobbiamo sapere che un certo tipo di leggi pluriennali di spesa finora varate sono un fattore che opera in quel senso; mentre il rinvio, come giustamente invocato dalla *Relazione previsionale e programmatica*, al bilancio per la determinazione delle *tranches* annuali di spesa è al contrario veramente un fattore di elasticità nel bilancio che consente finalmente allo stesso di svolgere non la funzione di pura e semplice registrazione di decisioni già prese, ma di decidere con una maggiore aderenza alla realtà economica che è soggetta a mutamenti che occorre seguire.

In sintesi, potrei dire che questa esigenza che ora ho rappresentato postula un massimo di unità e di concentrazione nell'organizzazione dell'esecutivo per la politica di programmazione, così come postula ovviamente un massimo di pluralità e di articolazione decentrata nel paese per assicurare alla programmazione economica il suo carattere di democraticità.

Un altro problema di coordinamento al fine della efficienza, al quale voglio rapidamente

accennare, è quello che concerne l'attività parlamentare, in relazione a quelle che vengono chiamate leggi di programma, che si trovano chiaramente indicate a un certo punto della relazione Curti-De Pascalis. Per brevità non sto qui a leggere il brano, ma nella relazione Curti-De Pascalis v'è un passo che enuncia, a mio avviso in modo molto perspicuo, l'importanza delle leggi di programma, specie in ordine alle riforme che sono inscindibili dagli indirizzi di politica economica contenuti nel programma. Essenziali a questo riguardo sono quelle relative all'ordinamento regionale, all'urbanistica, alla riforma delle società per azioni.

Mi pare che noi ci troviamo in una situazione in cui il Parlamento deve trarre le conseguenze del nuovo metodo della programmazione nella sua attività legislativa. Il documento allegato alla relazione, nel quale sono contenuti i pareri espressi dalle varie Commissioni parlamentari, è indicativo di una consapevolezza dei parlamentari dell'importanza, del significato, della qualità dei problemi che pone una politica di programmazione. Mi sembra significativo, e tale da non essere sottovalutato, l'impegno che la Camera ha messo, attraverso tutte le sue Commissioni, nel considerare la comunicazione alla Commissione bilancio dei pareri sui vari punti del programma non soltanto come un adempimento burocratico, ma come un impegno di esame approfondito e coordinato, che tutte le Commissioni hanno fatto, dando una testimonianza della consapevolezza con cui si è giunti a giudicare la natura di questi problemi e le esigenze di metodo che essi comportano.

Del resto, l'approvazione per legge del programma impegna il Parlamento su questo terreno. Impegna il Parlamento, oltre che il Governo, a dare corso in modo ordinato e organico alle leggi di programma. Quindi il problema dell'efficienza va visto sotto un primo aspetto, come problema di organizzazione dell'attività del Governo e del Parlamento. Sotto un secondo aspetto, anche più importante, è problema di riforme, come del resto ha detto molto giustamente il ministro del bilancio nella sua recente esposizione economico-finanziaria.

Qui però credo che noi mettiamo il dito su quella che, a mio avviso, è la parte più debole, più precaria del piano. Qui le critiche dei comunisti trovano concreti appigli, mentre non ha fondamento quella dagli stessi avanzata contro la mancanza, nel programma, di un modello alternativo al tipo di svi-

luppo in atto: il modello c'è, e si prospetta operativamente in termini di condizionamento e di indirizzo delle tendenze spontanee del mercato, è un modello molto più concreto di tante sollecitazioni che vengono rivolte in termini soltanto velleitari, come esortazione a un « diverso » modello di sviluppo, a un « nuovo » processo di accumulazione. Con questa impostazione del programma quinquennale a me sembra che finalmente si è dato un contenuto a questi aggettivi. È inutile continuare a dire: « nuovo processo », « diverso modello », bisogna arrivare a tradurre in proposte concrete e precise queste esigenze; non basta prospertarle soltanto come esigenze.

Né d'altra parte mi sembra realistica, allo stato attuale delle cose, la richiesta, che si traduce poi in un rimprovero fatto a questo piano, di prendere le mosse da una analisi dei settori industriali per determinare, sulla base dei risultati di questa analisi, la politica degli investimenti. È giustissimo prospettare questa esigenza, ma secondo me non è giusto, non è corretto tradurla in un rimprovero al programma, al quale non si poteva chiedere di fare ciò che esige molto più tempo e maggiori disponibilità di energie e di mezzi di quelli che sono stati disponibili in questa fase iniziale della programmazione.

Del resto la *Relazione previsionale e programmatica* ci dice in modo chiaro e preciso come questo lavoro di analisi dei settori industriali sia avviato e sarà sviluppato, cosicché non è temerario ritenere che per il prossimo programma quinquennale si potrà disporre appunto dei risultati di queste analisi e si potrà quindi dar corpo a questa che attualmente rimane soltanto un'esigenza: di partire da dati più disaggregati, che siano il risultato di analisi più particolari.

Dicevo che a mio avviso la parte relativa agli strumenti e alle riforme — che stanno per un certo aspetto, come diceva l'onorevole Lombardi, a monte e per altri aspetti a valle del programma di sviluppo — presenta i maggiori elementi di precarietà e di debolezza e rischia di incidere sul grado di concretezza del programma.

Però mi pare che per valutare esattamente il peso, la natura, la dimensione di queste debolezze bisogna realisticamente considerare che si tratta di vuoti e di limiti che non sono intrinseci al tipo di programmazione, ma che derivano dal quadro politico nel quale questa programmazione è nata e va sviluppandosi. Certo, v'è il rischio, di cui dobbiamo essere consapevoli, che la debolezza degli strumenti e della volontà politica riformatrice

possa svilire il piano, facendolo scadere da programma a pura e semplice previsione, che poi sarebbe naturalmente smentita perché sappiamo che questi non sono obiettivi semplicemente previsti, ma sono obiettivi che si realizzano soltanto in conseguenza di un impegno; ma, essendo limiti che derivano dal quadro politico nel quale il piano è nato e nel quale il piano ora sta svolgendosi, sono superabili perché si collocano su un terreno che è aperto alla dialettica politica.

Più gravi, piuttosto, dovrebbero essere considerati i limiti che — anche essi non intrinseci al tipo di programmazione — sono posti dal quadro europeo e internazionale in cui necessariamente anche questo programma di sviluppo deve essere collocato, sia quanto alla nostra collocazione nella Comunità economica europea, sia quanto al grosso problema, che si va sempre più imponendo all'attenzione, della dimensione internazionale delle grandi imprese, sia quanto al problema del crescente divario tecnologico fra l'Europa e gli Stati Uniti e fra il nostro paese e i paesi a grado di sviluppo più alto, sia quanto al problema del rapporto con i paesi sottosviluppati. Sono tutti problemi che certamente esercitano condizionamenti e pongono anche limiti o vincoli allo sviluppo della nostra politica di programmazione. Li ricordo qui soltanto perché mi pare che su di essi debba continuamente appuntarsi la nostra attenzione, anche se evidentemente non sono temi sui quali, ormai, a conclusione di queste considerazioni, io possa soffermarmi. Li ricordo, questi aspetti, proprio per la necessità, che io sento molto, di considerare in termini realistici la situazione e di tenere quindi conto sempre dei condizionamenti che pone il quadro internazionale, e più particolarmente quello europeo, nel quale si deve svolgere la nostra politica di sviluppo.

Non si può pretendere che il piano risolva tutti questi problemi; quel che si può pretendere dal piano, e che mi pare dal piano si ricavi, è un metodo, sono linee di azione, è una visione della prospettiva nella quale via via questi problemi trovino soluzione attraverso l'impiego di strumenti che si trovano delineati nel piano con condizionamenti e limiti che certo non li rendono così efficaci e incisivi come noi avremmo voluto, ma che sono limiti e insufficienze via via superabili nel corso di quel processo che l'onorevole Riccardo Lombardi definiva come un processo quasi di logica intrinseca ad una politica di programmazione che, se stimolato e sostenuto da una costante e ferma volontà politi-

ca, può anche riuscire a superare certe difficoltà e certe debolezze iniziali, specialmente quando queste sono di natura politica.

Mi pare quindi di poter dire tranquillamente, concludendo, per riferirmi a certe espressioni un po' sprezzanti che alle volte sono state usate nei confronti di questo programma, che esso non è un libro dei sogni e neppure un libro di ricette. È soprattutto — ribadendo, a conclusione di queste mie considerazioni, quello che dicevo all'inizio — una presa di coscienza, un'assunzione di responsabilità a un livello più alto da parte di tutta la classe politica e in primo luogo — per le particolari responsabilità che ad essi competono — da parte del Governo e della maggioranza: una presa di coscienza e un'assunzione di responsabilità che sul terreno degli impegni per una politica di programmazione si riferiscono anche ai problemi drammatici di fronte ai quali il paese si trova in questo momento. (*Applausi a sinistra e al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Carlo Ceruti. Ne ha facoltà.

CERUTI CARLO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, dico subito e senza riserve che considero la programmazione come una scelta di eccezionale importanza. E questo a prescindere dalle critiche che si possono certamente fare riguardo alle eventuali carenze e insufficienze del piano che è sottoposto al nostro esame e sul quale dobbiamo esprimere un giudizio e un voto. Lo considero come un fatto di eccezionale importanza anche perché non vedo in questa scelta un mero processo di razionalizzazione dello sviluppo e neppure uno strumento che interessa soltanto l'economia.

La programmazione come regola razionale del comportamento dei singoli e delle imprese non è certamente una novità. Il predisporre obiettivi, lo scegliere tra varie alternative, lo uniformare la propria azione alle scelte fatte costituiscono un modo di essere razionale che tutti gli uomini hanno cercato di fare: una regola che ciascuno di noi segue o tenta di seguire anche nel ristretto ambito del proprio bilancio familiare.

Si deve aggiungere che un tale modo di comportarsi razionalmente si è dimostrato nell'esperienza storica della società industriale con un vigore tutto particolare per le imprese. Certo le imprese programmano, predeterminano gli eventi futuri, intervengono sugli eventi che si svolgono in modo da dirigerne il corso. È questa la programmazione

indubbiamente improntata a razionalità. Questa programmazione per altro non si differenzia molto da quella dei singoli individui. Si tratta in ogni caso di un modo di comportarsi che ha riguardo esclusivamente a interessi particolari, del singolo o dell'impresa, che comunque si fissano non avendo certo di mira l'interesse generale.

Ma non è certo di questa programmazione che stiamo discutendo. La programmazione che è oggi una scelta definitiva del Governo, sorretta finalmente da una precisa volontà politica, è soprattutto una scelta di globalità: globalità che non riguarda soltanto la totalità dello sviluppo economico, ma che si allarga a comprendere la totalità della dinamica sociale. È in definitiva un nuovo modo di porsi della società intera di fronte al suo processo di crescita e di sviluppo, una scelta del paese di fronte a quelle dei singoli e delle imprese, il bene comune di fronte agli interessi particolari.

A me non sembra che sia molto importante dilungarci su una polemica circa un tipo di società dell'abbondanza nella libertà oppure di una società dell'astinenza nella dittatura. In questo momento nel quale tutto è messo in discussione, dalle teorie probabilistiche alle stesse esperienze religiose, ai fondamenti di certe ideologie che hanno notevolmente influenzato il corso della storia del mondo in quest'ultimo secolo, dato che vi sono revisioni profonde dettate dai problemi attuali della società, non mi sembra che sia tanto importante perdersi nelle nebbie della designazione dei nuovi modelli di una nuova isola dell'utopia, o di una nuova Città del Sole di Tommaso Campanella. È invece molto importante assumerci le nostre responsabilità e i nostri impegni.

Nell'azione politica vi sono diversi momenti; v'è il momento del giudizio e della descrizione, ma v'è anche il momento dell'azione. Molti nostri colleghi sembrano preferire il momento del giudizio e della descrizione al momento dell'azione, ma forse quel momento è la parte più delegabile dell'esperienza politica, mentre la cosa veramente importante per il politico, come per qualsiasi altro uomo d'azione, è quella di fronteggiare la realtà. Meno chiacchiere e più impegni, meno poesia e maggiore contatto con i problemi della realtà servirebbero molto di più l'interesse del nostro paese e l'interesse delle categorie lavoratrici.

La programmazione democratica dello sviluppo economico rappresenta quindi la più sicura risposta alla sfida del comunismo in

quanto porta alla costruzione non soltanto di una società più prospera, ma anche di una società più umana, nell'ambito della quale si rende possibile per tutti e per ciascuno un dinamico equilibrio tra sicurezza e libertà, raggiunto attraverso la concertata valorizzazione di tutte le energie dei singoli e dei gruppi.

Col piano non è lo Stato che razionalizza il proprio comportamento in rapporto a una peculiare funzione economica, ma l'intera società che cerca di fissare a se stessa traguardi di crescita civile, individuando e incentivando i fattori espansivi presenti nell'oggi; individuando ed eliminando quelli negativi. A questo livello il processo di programmazione si presenta come un'occasione razionalmente suscitata di una possibile umanizzazione del vivere civile. Per ciò stesso la programmazione non può essere che un modo di agire, non una struttura da inventare, una condizione di operabilità, non una soluzione definitiva, un processo continuamente rinnovantesi, non un episodio conclusivo.

Ecco dunque che cosa ci propone la programmazione: che si prendano in mano i risultati di ogni politica economica per misurarne il grado di compatibilità rispetto ad un disegno generale della società che comprende anche l'esigenza e i bisogni della convivenza civile; che si colleghino i risultati dei processi di accumulazione dei beni ad una parallela crescita sociale; che si esalti il ruolo dello Stato, non come sostitutivo della funzione dei singoli e dei gruppi, ma come mediatore di tali funzioni in vista di scopi di interesse comune; che la politica assuma un ruolo fondamentale nella determinazione delle scelte in confronto ad un ruolo di mera giustificazione *a posteriori* di una evoluzione spontanea; che tutti partecipino attivamente alle scelte di priorità.

Come sindacalista che ha contatti continui con larghi gruppi di lavoratori, non posso non sottolineare la fondamentale importanza della programmazione come fatto culturale e popolare, e non tanto perché io ritenga che questo sia un aspetto complementare che si aggiunge al fatto fondamentale della razionalizzazione e del coordinamento dell'attività economica, ma perché ritengo che su un atteggiamento nuovo della società rispetto agli obiettivi che deve raggiungere si fondi il vero e permanente ancoraggio di una politica di programmazione e la sua possibilità di successo.

Noi non desideriamo tanto fare paura, desideriamo invece che il paese, l'opinione pubblica nel suo complesso, le forze economiche,

le forze sociali che operano nel paese si rendano esattamente conto di che cosa significhi una politica di programmazione economica.

La programmazione è un fatto nuovo, una evoluzione storico-sociale, non tanto in quanto prelude ad un'azione programmata degli organi dello Stato, anche se ciò è ovviamente importante, ma in quanto si determini nella società civile un comportamento, un atteggiamento, non solo spontaneistico, atomistico, contraddittorio, competitivo, privatistico, di divisione, di separazione, di differenza, ma in quanto misura di convergenza, integrativa, unificante, razionalmente inserita nel tutto sociale attraverso l'atteggiamento dei gruppi pubblicamente responsabili; in quanto, infine, in tutti gli elementi che compongono l'insieme sociale — individui e gruppi — si determini l'effettiva disposizione a perdere in futuro qualcosa di proprio, qualche bene conseguibile per la propria isolata assoluta affermazione, per acquisire qualcosa di comune, per conseguire un bene che non solo compensi ma soverchi con vantaggio più o meno grande ma reale la perdita subita dell'elemento singolo.

In questo quadro, non posso che scorgere nella dinamica politica e culturale degli anni scorsi una linea evolutiva che soprattutto il partito cui mi onoro di appartenere, la democrazia cristiana, ha portato avanti, un'idea di pochi all'inizio, forse, ma che in seguito, attraverso concrete, sia pur parziali, sperimentazioni, ha dimostrato capacità di diventare un'idea comune.

La programmazione economica è l'elemento più qualificante della politica di centro-sinistra, è il banco di prova, non del « mercato delle vacche », ma di una politica popolare che cattolici e socialisti hanno voluto e vogliono nel momento in cui hanno dato vita alla politica di centro-sinistra. Né posso pensare già al delinarsi all'orizzonte di fantomatici nuovi raggruppamenti politici, di un certo bipartitismo in Italia che, realizzato e calato nella realtà presente, avrebbe come conseguenza soltanto la rottura e la spaccatura verticale del nostro paese.

Sento invece che il centro-sinistra, se sorretto da una decisa e coerente volontà politica, avrà davanti a sé molti anni d'azione. Non posso infatti non vedere, in linea con la programmazione globale che oggi vogliamo realizzare, l'esperienza, ad esempio, della Cassa per il mezzogiorno o lo schema per lo sviluppo dell'occupazione e del reddito che il compianto ministro Vanoni, cogliendo l'intima natura sociale e popolare, volle definire come

una politica di solidarietà. Gli stessi interventi e gli stessi provvedimenti settoriali approvati recentemente dal Parlamento, come il piano della scuola e il « piano verde », si inseriscono logicamente nel quadro generale del programma. Se non avessi questa convinzione di fondo, non potrei che considerare insuperabili le difficoltà che si presentano alla politica di programmazione, come hanno fatto molti dei colleghi che mi hanno preceduto.

Certo — e l'ha detto egregiamente stamattina l'onorevole Giolitti — le trasformazioni particolarmente rapide della nostra società, per quanto accuratamente studiate e previste dai programmatori, hanno sempre qualche elemento di imponderabilità che sfugge ad ogni accurata ricerca ed indagine e richiede continui aggiornamenti dei dati quantitativi. Ma i dati quantitativi non rappresentano, a mio avviso, che un parametro, mentre è soprattutto importante il fatto generale della adozione di un sistema e di un metodo di programmazione.

Si consideri ad esempio — è davanti alla mia esperienza diretta — l'esodo delle forze di lavoro dall'agricoltura, particolarmente accentuatosi nel 1963 e che ha successivamente messo in luce una inversione di tendenza dovuta alla flessione della domanda di lavoro industriale, per cui si è verificato nel corso degli ultimi due anni un ritorno di lavoratori con le loro famiglie alle attività agricole. Non dico che questo non ponga interrogativi riguardo alle previsioni attuali del piano: vuol dire che anche questo aspetto, come altri del resto, andrà continuamente verificato. Interessanti sono le scelte di priorità, scelte che è possibile effettuare e che devono essere sempre più trasparenti per tutto il paese, che è chiamato a collaborare. Ma anche per le scelte prioritarie si potranno via via esaminare possibilità di modifica, senza snaturare però il quadro generale del programma.

Non vi è dubbio che calamità così disastrose, vaste, imprevedute, come quelle che hanno drammaticamente colpito il nostro paese nei giorni scorsi, vadano considerate adeguatamente anche per quanto riguarda il piano di sviluppo.

Il fatto è, a mio avviso, che in questo momento siamo chiamati a dare il nostro consenso sul sistema di programma e quindi sul quadro generale delle scelte, considerando i dati quantitativi come previsioni che in base alla nuova realtà possono essere riesaminate, modificando le cifre e i tempi di attuazione in base alla situazione reale, perché nella programmazione non si inventa niente, la realtà

non può essere trasgredita. Il fatto è che accordando il nostro consenso alla politica di piano assumiamo anche formale impegno, insieme con il Governo e i gruppi sociali interessati, di seguirne la realizzazione.

Occasioni previste a questo riguardo sono certamente la discussione sulla relazione annuale concernente la situazione economica nazionale e le discussioni sui bilanci preventivo e consuntivo dello Stato, mentre discussioni non formalmente previste potranno esserci ogni qualvolta sarà necessario. Cioè le cifre sono uno strumento di guida, non sono una profezia, non sono un libro dei sogni.

Devo dire che considero parte integrante essenziale e necessaria della politica di piano la realizzazione del programma concordato dalla maggioranza di centro-sinistra con le riforme di struttura che esso ha previsto, siano o no espressamente citate nel piano di sviluppo al nostro esame.

Certo, onorevole ministro, non si può dire che questo centro-sinistra sia nato sotto una buona stella: prima la congiuntura sfavorevole ed oggi le calamità hanno fatto trovare il centro-sinistra di fronte a problemi impreveduti e di eccezionale gravità.

Quello che è importante è avere una volontà e continuare ad andare avanti. Certo mi rendo conto che oggi, fatto nella situazione attuale, il discorso sulle regioni potrà per lo meno sembrare anacronistico. Però non v'è dubbio che il discorso sulla programmazione mette in luce l'eccezionale importanza del momento regionale, non per la disarticolazione dell'unità dello Stato, ma come un nuovo modo di essere dello Stato, che, così accentrato, rispetto ai problemi della società moderna rischierebbe di degenerare. L'attuazione delle regioni appare quindi come momento indispensabile di individuazione e di selezione degli obiettivi prioritari del piano, inteso ancora come centro di una nuova partecipazione democratica e di effettivo controllo sociale.

Ad essa si devono affiancare l'attuazione della riforma burocratica, indispensabile per la concreta attuazione della politica di piano, la riforma fiscale, la riforma urbanistica ed ancora la riforma delle società per azioni e la legge antimonopolio, destinate ad apportare una sostanziale modifica di qualità al nostro sviluppo economico e a diminuire la possibilità che alcune categorie portatrici di potere economico e di interessi particolari soverchino l'interesse generale colpendo l'intendimento di fondo della politica di programmazione.

Ma come si fa ad affermare continuamente l'esistenza di una volontà, desiderata sottomis-

sione dei politici alla volontà dei monopoli, quando il significato profondo della programmazione è proprio quello di trasferire nelle mani pubbliche le grandi scelte che interessano lo sviluppo dell'intera collettività del nostro paese? Non veniamo qui a contestare l'opportunità e la necessità delle grandi concentrazioni finanziarie, dei mezzi, dei capitali, perché questo è imposto da mercati a livelli mondiali, dalle ragioni di competitività. Ma altro è il non contestare la razionalità di questi processi di sviluppo, altro è l'essere subordinati alla volontà di questi gruppi, l'essere ossequienti di fronte ad essi, secondo l'accusa che si rivolge ai gruppi politici del centro-sinistra. Affronterò brevemente questo discorso che si colloca di certo non dentro il programma ma a fianco del programma stesso.

In tal modo, con queste integrazioni, che qualificano per taluni aspetti la politica di piano, si attua un netto e deciso superamento di certe concezioni di tipo *laissez faire, laissez passer* sul piano della dinamica sociale, come rifiuto sempre più spiccato di ogni e qualsiasi tipo di spontaneismo acquiescente ad ogni forma di responsabilità dei cittadini come dello Stato di fronte ai fatti e al divenire della storia, sul piano economico dove si eliminano definitivamente le ottimistiche concezioni della mano invisibile che coordina e guida, del mercato che si autodetermina nel modo migliore, delle situazioni che avrebbero in se stesse i presupposti per la loro ottima soluzione.

Per taluni, pianificazione e stalinismo assoluto si presentano come sinonimi. Ciò dipende dal fatto che il principale caso di pianificazione sistematica si è realizzato nella Unione Sovietica, dove essa si è manifestata come espropriazione giuridica dei soggetti privati e sostituzione funzionale di questi con lo Stato. Ma se dobbiamo considerare quel tipo di programmazione come oppressivo, in quanto limita e soffoca l'esplicazione delle funzioni altrui, non per questo dobbiamo respingere ogni tipo di programmazione. È del tutto superata, a mio giudizio, l'identificazione tra programmazione e coercizione, fra controllo dei processi economici e mancanza di libertà. Ma vi è di più: ed è che la politica di programmazione costituisce certo uno dei modi più opportuni per liquidare definitivamente gli schemi sulla divisione rigida della società in classi, sulla natura del contrasto tra le classi e sul modo di porsi delle classi nella struttura produttiva industriale. La società si sta certamente evolvendo in direzione molto

diversa dalle previsioni di una certa diagnosi sociologica, e la politica di programmazione non potrà che favorire questa evoluzione. In verità la configurazione dicotomica della società distinta in borghesia e proletariato, in sfruttatori e sfruttati, costituisce il prodotto più vistoso generato dal capitalismo ottocentesco. Rispetto a questa situazione, la configurazione delle classi appare oggi assai più articolata, mentre si vanno attenuando i motivi della rigida contrapposizione.

Alla minore importanza della proprietà dei mezzi di produzione, si contrappone il sempre maggiore rilievo delle tensioni e dei conflitti per la distribuzione funzionale e personale del reddito, mentre la diffusione dei principi e della pratica democratica, cioè la ammissione di tutti i soggetti e in particolare dei lavoratori dipendenti alla cittadinanza politica ed economica ha elevato il grado di accettazione degli ordinamenti democratici da parte di vasti strati sociali. In Italia, infatti, sempre di più, accanto a gruppi organizzati che consapevolmente o di fatto assumono una configurazione di classe, operano altri gruppi sociali portatori di interessi che certo hanno rilievo nel quadro generale dello sviluppo sociale, ma che non possono rientrare nella dicotomia tradizionale.

Certo, nella società industriale, moderna e progredita, e in particolare nella situazione italiana, così chiaramente interessata alle trasformazioni che ne definiscono con sempre maggior chiarezza i contorni di società industrialmente avanzata, non assistiamo ad una eclisse del potere economico, né ad una sua immediata riduzione di importanza. Quello che è invece possibile osservare è una precisa evoluzione del modo di presentarsi di tale potere, che si viene ancorando a diverse strutturazioni dei centri economici, che genera nuove e diverse forme di gestione del potere stesso, nuovi criteri di rappresentanza di interessi e pone nuovi problemi di rapporto con la vita politica e sociale della comunità.

Se un fatto appariscente della programmazione è costituito dal peso relativamente più massiccio che viene a giuocare nel nuovo contesto il potere direttamente o indirettamente gestito nell'ambito della struttura pubblica, non sono affatto di minore importanza sia la graduale perdita del tradizionale potere legato al fatto aziendale sia lo spostamento costante e progressivo di una quota di potere verso le sedi intermedie di rappresentanza e difesa degli interessi dei diversi gruppi economici, professionali e sociali.

Dalla dicotomia classista, dunque, al pluralismo sociale: la programmazione appare come il fattore di sostegno alla partecipazione reale di tutti questi gruppi e di tutte le forze sociali insieme con i pubblici poteri. È chiaro che questa partecipazione esige una comune volontà di rinuncia al settorialismo esclusivista, al corporativismo e al campanilismo, ma offre in cambio una via aperta all'assunzione di effettive corresponsabilità nelle decisioni che contano. Non a caso quella della partecipazione è la richiesta più diffusa di tutti i gruppi sociali, né il Governo può avere interesse a una gestione del piano unicamente tecnocratica, né esclusivamente politico-partitica, essendo la validità e l'efficacia della stessa politica di programmazione fundamentalmente ancorate a un atteggiamento di collaborazione di tutte le forze sociali, economiche e dell'opinione pubblica del paese.

La CISL ha sempre concepito la sua responsabile partecipazione allo studio, alla elaborazione, alla formulazione e all'applicazione del programma, sia al centro sia localmente, come un continuo apporto di prospettive di soluzioni destinate ad incontrarsi e integrarsi con quelle offerte dalle altre parti sociali, nel pieno rispetto, ovviamente, delle rispettive autonomie. Non un complesso, quindi, di rapide decisioni burocratiche e tecnocratiche dominate dai miti della scientificità e dell'efficienza, ma un delicato processo politico e sociale di continuo aggiustamento e di continuo avvicinamento alle aspirazioni e alle esigenze della società presente e futura, un processo che non può che realizzarsi nel pieno rispetto del pluralismo degli elementi che la realtà sociale contiene e manifesta, dai quali soltanto è dato trarre indicazioni fondamentali non solo sugli obiettivi, ma anche sulla pratica realizzazione del programma.

In altri termini, noi non calcoliamo la socialità di una politica di programmazione soltanto dalla misura in cui le decisioni dalle mani dei privati vengono trasferite nelle mani pubbliche, ma la calcoliamo soprattutto dal grado di partecipazione della globalità delle forze economiche a questi processi di formazione del reddito.

Dopo questo discorso, onorevole ministro, di carattere generale, ella mi scuserà se avizzerò poche osservazioni su punti del programma, per quella parte che esso interessa più direttamente i lavoratori.

Nel capitolo IV trova posto tutta la complessa problematica che interessa l'attività del sindacato nel campo della distribuzione del reddito. Un dato positivo è la piena auton-

omia riconosciuta all'azione del sindacato nel campo salariale. Si afferma infatti che « il programma parte dal presupposto che non è possibile, data la natura delle nostre istituzioni, e non è conveniente, data la necessità di preservare il dinamismo della nostra economia, imporre vincoli e limiti di natura quantitativa alle contrattazioni che devono liberamente svolgersi tra le varie categorie economiche ». Si tratta, in verità, di un riconoscimento di autonomia assai modesto e riguardante soltanto i vincoli e i limiti di natura quantitativa, dato che al paragrafo 23 del capitolo II si formula un'affermazione assolutamente inaccettabile riguardo allo statuto dei lavoratori. A parte l'incongruenza logica di legare lo statuto dei lavoratori alla riforma delle società per azioni, non si può non rilevare che uno strumento del genere risulterebbe estremamente vincolante della libertà di decisione dei lavoratori e delle loro organizzazioni negli ambienti in cui operano.

È ben noto al Parlamento, anche per avvenimenti molto recenti di cui è ancora assai vivo il ricordo nell'opinione pubblica, che la CISL è ben decisa a difendere la propria autonomia e il primato della contrattazione che la stessa Costituzione assegna all'azione sindacale nelle questioni del lavoro. La CISL si opporrà ad ogni forma di paternalismo statale verso i lavoratori, che sono ormai maggiorenni. Ogni intervento dello Stato in questo campo non è infatti che una limitazione della capacità di autotutela delle categorie lavoratrici, un'offesa al senso di responsabilità dei lavoratori.

Tornando al capitolo IV del piano e alla affermata autonomia del sindacato nel campo della contrattazione, si deve rilevare come il programmatore, dati i vincoli e le interdipendenze che legano i vari fenomeni del mondo economico, abbia cercato di determinare delle linee di compatibilità tra azione sindacale e obiettivi di sviluppo equilibrato e stabile. Gli obiettivi del programma impongono precise azioni di sostegno e di adeguamento del meccanismo di accumulazione del sistema. Si tratta di assicurare un adeguato volume di risparmio e di investimenti per realizzare le previsioni del programma nei vari settori. Tale volume di risparmio e di investimenti non potrà realizzarsi se la distribuzione monetaria del reddito supera sistematicamente l'ammontare della ricchezza prodotta. La logica è accettabile, direi incontrovertibile: non si può distribuire più di quanto si produce. Altrimenti la distribuzione è puramente fittizia: diminuisce il potere di acqui-

sto, si genera un movimento inflazionistico, si mette in crisi tutto il processo di sviluppo. E non v'è dubbio che oggi la politica salariale, ai fini della realizzazione degli obiettivi del programma di sviluppo, ha forse più importanza della stessa politica monetaria. Ciò deve valere per ogni tipo di reddito, per tutte le remunerazioni dei fattori; ciò vale anche per le retribuzioni dei lavoratori: la dinamica salariale deve collegarsi con la crescita della produttività del sistema. Teoria enunciata nel 1947: per assicurare un progresso equilibrato e stabile di un sistema economico, i salari devono correlarsi agli incrementi medi di produttività del sistema.

Questo criterio generale non risolve tuttavia automaticamente il problema come regolare la crescita delle singole dinamiche salariali nei diversi settori. Com'è noto, ancor oggi nel nostro paese si dibatte (ed è uno degli argomenti che sono oggetto di esame da parte delle confederazioni sindacali, ai fini di misurare il grado di possibile unità delle organizzazioni nella politica salariale) la questione intorno al tipo di politica salariale idonea al raggiungimento di quel necessario equilibrio tra dinamica globale dei salari e crescita delle risorse reali: aggiustamento uniforme o aggiustamento differenziato.

Nella prima stesura del programma si manifestava una chiara preferenza per un aggiustamento uniforme dei salari rispetto alla crescita della produttività media del sistema. Questo tipo di aggiustamento, determinato il bilanciamento delle pressioni negative e positive sui prezzi dal lato dei costi, avrebbe favorito la stabilità monetaria. In realtà si tratta di una posizione astratta e teorica: gli aggiustamenti formali uniformi hanno il solo effetto di impedire al sindacato di esercitare il pieno governo della dinamica effettiva delle retribuzioni, che risulterebbe influenzata da aggiustamenti di fatto a livello di impresa specie nei settori in espansione. Tanto ciò è vero che è quello che si rimprovera normalmente alle organizzazioni sindacali, cioè la cosiddetta corsa salariale, che sarebbe poi uno dei motivi a base del periodo di recessione economica, nel senso cioè che i salari ad un certo momento hanno sopravanzato la produttività in termini percentuali piuttosto cospicui. In realtà questa corsa dei salari era già stata operata proprio perché avevamo un tipo di contrattazione legata a livello nazionale, a livello di impresa. Le imprese più prospere, al di là di qualsiasi contrattazione sindacale, avevano già direttamente pensato a dare l'avvio a questa corsa dei salari, che è

avvenuta per iniziativa degli imprenditori prima ancora che per azione diretta delle organizzazioni sindacali. L'indice medio della produttività del sistema non farebbe altro che ripetere questa situazione. Sarebbe vano in questo caso invocare la responsabilità del sindacato, che non avrebbe il pieno dominio della dinamica effettiva dei salari.

Dopo il dibattito al CNEL, l'ultimo documento della Commissione bilancio ha assunto un nuovo orientamento dichiarando « non concepibile né praticabile un incremento salariale eguale all'incremento della produttività per tutti i settori; l'indicazione dell'incremento medio di produttività deve valere per i sindacati soltanto come termine di riferimento ».

Questo discorso si deve considerare positivo; tuttavia non si può passare sotto silenzio che, nella stessa pagina in cui si rifiuta il criterio degli aggiustamenti settoriali uniformi, si afferma, con evidente riferimento poco prima negato, che dai settori in cui la produttività cresce più della media è da attendersi una riduzione dei prezzi. Mi auguro che si tratti di un errore materiale e che non si voglia adottare la contrattazione differenziata soltanto a danno dei lavoratori.

Inconsistente è anche l'affermazione, contenuta nello stesso capitolo, in base alla quale è responsabilità delle confederazioni sindacali predisporre un programma articolato delle rivendicazioni, che, anche se opportunamente articolato, permetta di evitare eccessive differenziazioni e distorsioni nella struttura salariale. L'impiego dei sindacati, soprattutto nelle loro sedi confederali, può riguardare un coordinamento dell'azione rivendicativa, anche in riferimento agli obiettivi del piano. Ma è evidente che l'azione rivendicativa si determina sulla base di effetti che si verificano dopo che la produzione e il reddito si sono prodotti e non soltanto su ipotesi o previsioni di sviluppo.

Un altro problema fondamentale che ha subito una positiva evoluzione che va tra il primo e l'ultimo documento di programmazione, e quello relativo al finanziamento degli investimenti. Nel primo documento ci si limitava ad affermare che, per assicurare una adeguata formazione del risparmio, occorre operare perché la struttura distributiva del reddito non continuasse ad avere, nel quinquennio a venire, la stessa evoluzione favorevole al lavoratore del periodo 1962-1964. Non si prendeva affatto in considerazione la possibilità di partecipazione dei lavoratori al processo di accumulazione. Nelle elaborazio-

ni successive si nota una positività in tal senso anche riguardo al problema più generale di un ampliamento della base di finanziamento dello sviluppo. Nelle ultime elaborazioni, accogliendo anche le preoccupazioni avanzate dal CNEL circa la congruità del risparmio rispetto alle maggiori esigenze di efficienza oggi esistenti anche in rapporto alla progressiva integrazione del nostro sistema con altre economie più avanzate, si afferma che per rendere possibile un maggior volume di investimenti occorrerà intensificare il ritmo di formazione del risparmio.

Realisticamente si esclude un maggior ricorso al risparmio pubblico, che non potrebbe realizzarsi che attraverso il prelievo fiscale, e si afferma che il finanziamento di un accresciuto volume di investimenti dovrà essere realizzato attraverso un'attiva politica che stimoli per diverse vie una più elevata propensione al risparmio da parte di varie categorie sociali.

Per quanto riguarda i lavoratori dipendenti si afferma che, con particolare impegno, dovranno essere perseguite le iniziative tendenti ad ampliare la capacità di risparmio dei lavoratori, dando un ampio margine alle iniziative autonome dei sindacati. Questa enunciazione appare molto positiva e conforta il responsabile atteggiamento della CISL, la quale da molto tempo sostiene la necessità, in conformità della politica di programmazione, della messa a risparmio di una parte di tutti i miglioramenti salariali, risparmio da investirsi a cura di particolari organismi nazionali.

Con una tale politica il mondo del lavoro italiano, in pienezza di dignità, e sulla base delle esigenze concrete dell'economia contemporanea, verrebbe a costituire — realizzando nel contempo in forme più efficaci e più ampie la piena tutela dei suoi interessi — un grande fulcro della nuova società e ad acquisire in forma di libertà un interesse, mai prima d'ora concretatosi, al progresso dell'economia.

Purtroppo, però, alla enunciazione positiva precedentemente indicata seguono, al capitolo XXII del programma, linee di politica che non sono affatto nella direzione prospettata dalla CISL. Infatti in tale capitolo, riprendendo l'indicazione del capitolo IV su nuovi strumenti di risparmio istituzionale dei lavoratori, si prospettano due soluzioni: la istituzione di fondi di pensione e il rafforzamento dei fondi di liquidazione.

Senza entrare in valutazioni dettagliate, non si può che affermare che queste forme

previdenziali di risparmio, pur essendo proponibili in sé e per sé, non possono essere guardate con favore, almeno nella misura in cui tendono a costituire alternative o a frapporre ostacoli al progetto di risparmio contrattuale che, prospettando l'impegno sul mercato mobiliare del risparmio dei lavoratori, è l'unico in grado di collegare la dinamica dei salari alla politica di sviluppo equilibrato e stabile del sistema.

Quanto all'agricoltura, anche la sezione del programma nazionale rivolta all'agricoltura, capitolo XVIII del testo, rileva alcune fondamentali deficienze, sia in termini generali, sia in riferimento alle situazioni che sono andate verificandosi nel corso degli ultimi due anni. In particolare, il programma nazionale tiene in limitata considerazione la necessità di coordinare gli interventi nel settore con gli impegni, sempre più vincolanti, che si vanno assumendo sul piano della politica agricola comunitaria, sia in riferimento alle politiche strutturali sia a quelle produttive di mercato e sociali. Per questo aspetto sottoscrivo quanto è stato affermato in maniera molto approfondita e interessante dall'onorevole Sedati. Soprattutto condizionanti appaiono gli effetti che si verificheranno in seguito ai recenti accordi di Bruxelles sulla politica agricola comune.

Appare pertanto necessario che l'impostazione generale prevista dal programma nazionale consideri i criteri di utilizzo dei fondi FEOGA di rimborso ai produttori agricoli per l'accettazione dei prezzi comuni e per un più accelerato avvio della politica di ristrutturazione del settore. Le recenti esperienze che l'andamento produttivo del settore ha fatto acquisire inducono a porre ancor più l'accento sulla necessità di favorire in maniera più accentuata di quanto non venga esplicitato nel programma nazionale, in tema di organizzazione dei mercati, la trasformazione e la commercializzazione dei prodotti agricoli. In questo senso sembra necessario insistere sull'opportunità di predisporre le necessarie attrezzature per la conservazione e la prima trasformazione dei prodotti, soprattutto attraverso l'intervento incentivante dell'azione pubblica.

Le riserve e le precisazioni, che ho ritenuto doveroso fare riguardo ad alcuni punti del piano, non intaccano il giudizio positivo generale sulla politica di programmazione: una politica di programmazione, quale molti di noi la intendono, che sia strumento di un organico sviluppo del sistema economico e al tempo stesso di crescita civile. Giacché, come

riaffermato nella trentottesima « settimana sociale » dei cattolici, non va dimenticato che lo sviluppo economico non può trarre i suoi orientamenti di fondo dalla scienza, dalla tecnica o dall'economia; li trae invece, e necessariamente, dalla concezione che si ha dell'uomo, della società e della vita.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Milia. Poiché non è presente, s'intende che abbia rinunciato.

È iscritto a parlare l'onorevole Alini. Ne ha facoltà.

ALINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, la posizione del gruppo del partito socialista di unità proletaria sul programma di sviluppo economico che ci viene sottoposto dal Governo è, come è noto, negativa. Essa è stata chiaramente espressa e politicamente motivata nella relazione di minoranza stesa dai nostri compagni di gruppo Valori e Passoni, ed è stata nella seduta di mercoledì efficacemente ribadita nell'intervento svolto dall'onorevole Naldini. Non starò quindi a ripetere le ragioni politiche di fondo della nostra opposizione. Tuttavia, essendomi assunto il compito di affrontare il tema e gli obiettivi della sicurezza sociale, a cui è dedicato il capitolo VII del piano, non posso non rilevare come, accanto a tutte le insufficienze e contraddizioni con cui questo importante problema è trattato, valga fra l'altro, anche per questa parte del programma, l'assunto generale che scaturisce dal piano preso nel suo insieme, cioè la stridente contraddizione fra i fini a cui si dice di tendere e le scelte e gli strumenti per conseguirli.

L'esigenza di realizzare nel nostro paese un moderno sistema di sicurezza sociale è indubbiamente indilazionabile, ed è positivo che tale esigenza venga recepita nelle premesse al capitolo VII. Infatti le lacune, le insufficienze, le sperequazioni che caratterizzano l'attuale ordinamento sanitario, assistenziale e previdenziale sono talmente gravi, che, a non porvi urgenti rimedi, oltre che venir meno a precisi dettati costituzionali, mancheranno a ben più precisi obblighi di elevazione morale e civile della società.

Ma, di fronte a un quadro abbastanza significativo che in questo campo anche i relatori per la maggioranza denunciano, stanno le proposte che il piano ci presenta, a proposito delle quali si può rilevare: a) se valida è la indicazione di giungere ad un servizio sanitario nazionale, tuttavia, per i contenuti che il piano ad esso affida, emerge una frattura tra

le enunciazioni e le modalità di realizzazione; b) le indicazioni relative al settore previdenziale, anche se a parole appaiono qua e là innovatrici, in realtà sono assai poco accettabili, non solo per la loro insufficienza, ma per un continuo sottinteso — forse non tanto — accoglimento di indirizzi confindustriali. In particolare il riordinamento del pensionamento, così come indicato, non corrisponde, a parer nostro, alle esigenze di un effettivo e moderno trattamento di quiescenza. c) Le proposte contenute a proposito del settore assistenziale sono, non solo fumose e imprecise, ma in pratica limitate a sollecitare studi ed accertamenti (per altro già fatti tante volte in passato e da molti enti), più che ad avviare una effettiva riforma del settore.

Questi giudizi sommari, sintetici, di premessa, muovono, da un lato, dalla constatazione di quello che oggi in questo campo è necessario fare e, dall'altro, di quello che è contenuto, o piuttosto non contenuto, nel piano proposto.

Onorevoli colleghi, noi tutti abbiamo presenti il modo e le caratteristiche con cui i problemi previdenziali, assistenziali, della protezione sanitaria sono stati intesi nel nostro paese da molti decenni addietro fino, si può dire, ai giorni nostri. Noi sappiamo benissimo che ai gruppi dominanti è sempre interessato molto poco lo spreco del capitale umano in una situazione come la nostra, caratterizzata a un tempo dalla esistenza di forti riserve di disoccupazione e da incivili forme di sfruttamento della forza lavoro occupata. Ognuno di noi, in sostanza, sa come le classi dominanti abbiano sempre sacrificato enormi energie umane alle esigenze immediate del profitto. Da qui la natura prevalentemente caritativa e paternalistica con cui per lungo tempo sono stati affrontati questi problemi; ed è soltanto in virtù e in funzione delle dure lotte condotte dal movimento operaio e sindacale che si è riusciti gradualmente a conquistare, a prezzo di duri sacrifici, i primi elementi di tutela fisica e morale del cittadino attraverso le prime forme di legislazione del lavoro e le prime forme di previdenza assicurativa.

Ed è in virtù di queste lotte, oltre che per l'intelligente apporto recato da eminenti studiosi di problemi sociali, che è sorta e si è sviluppata in questi ultimi anni nel paese una forte coscienza sociale tesa a realizzare finalmente un sistema moderno di intervento pubblico, il quale, superando le tradizionali forme di previdenza e di assistenza, si configuri secondo i criteri della sicurezza sociale per tutti i cittadini.

Pertanto il nostro paese ha oggi necessità, per di più urgente, di un organico e moderno sistema di sicurezza sociale che, superando ogni criterio assicurativo, provveda alla tutela di tutti i cittadini, e non solo dei lavoratori, contro ogni evento che non ne riduca solo la capacità di guadagno, sia essa temporanea o permanente, ma che ne limiti anche l'efficienza fisica, psichica, o meglio lo stato di benessere.

A nostro avviso, ciò presuppone per prima cosa la realizzazione di una riforma sanitaria basata sull'attuazione di un servizio sanitario nazionale, che provveda alla tutela di tutti i cittadini contro ogni evento, prevedibile o no, che turbi le condizioni di salute, erogando prestazioni in forma diretta e tempestiva atte a difendere la salute stessa, come dovere dello Stato. E da qui muovono le ragioni d'essere del finanziamento pubblico.

Ciò impone pertanto la modifica dell'attuale indirizzo essenzialmente terapeutico del sistema mutualistico, non solo con l'accoglimento del criterio della unitarietà tra la prevenzione, la cura e la riabilitazione, ma col riconoscimento della preminenza della profilassi, si da realizzare anche un attivo intervento sull'ambiente. Caratteristica del sistema deve essere l'affidamento dei compiti di controllo e di coordinamento al Ministero della sanità e una effettiva articolazione non solo delle strutture, ma anche dei poteri di direzione a livello locale, si da prevenire il pericolo di accentramento e di burocratizzazione (che può derivare da una meccanica fusione di tutti gli enti esistenti in una sorta di super-mutua), con il controllo democratico da parte degli enti locali e con una capillare azione (profilattica e curativa) a livello delle unità sanitarie locali.

In secondo luogo, l'attuazione di un riordinamento del pensionamento e di tutte le varie indennità economiche (sempre proporzionali al salario), da erogarsi tramite un unico ente, sorto dalla progressiva fusione di quelli esistenti per l'assicurazione malattia, maternità, pensioni, infortuni e malattie professionali. Tale ente, che dovrà essere posto sotto la vigilanza del Ministero del lavoro, dovrà essere amministrato e diretto, con ampi poteri decentrati a livello provinciale, dai lavoratori e dai loro sindacati, in quanto essi non ne sono solo i finanziatori (attraverso il loro salario differito), ma anche gli utenti; tale organismo deve essere per altro finanziato essenzialmente attraverso il sistema tributario, cioè mediante imposte dirette e progressive.

Il terzo punto-cardine di un moderno sistema di sicurezza sociale è rappresentato dalla

realizzazione di una radicale riforma dell'attuale sistema di assistenza e beneficenza, basata sull'impegno per investimenti sociali di qualsivoglia spesa pubblica. I finanziamenti dovrebbero essere riservati ad organismi di diritto pubblico e agli enti locali; criterio ispiratore della riforma deve essere quello (fatte salve le esigenze di pronto intervento a carattere straordinario) di un'azione tesa al recupero sociale, all'inserimento nella produzione, alla salvaguardia della personalità umana del cittadino; rifiutando quindi la beneficenza caritativa per sostituirla con un intervento inteso come servizio sociale; ciò sottintende che ogni lra disponibile sia devoluta ad appositi organismi che, dovendo operare a livello comunale, potrebbero essere anche gli stessi ECA, ma trasformati. L'obiettivo, cioè, a cui si deve tendere è di eliminare, sopprimere qualsiasi sovvenzionamento pubblico ad organizzazioni private o confessionali, le quali, se vorranno continuare ad esistere, trarranno semmai esclusivamente dall'aiuto dei privati i mezzi per la loro azione di assistenza.

Di queste conseguenze, che dovrebbero costituire la base su cui costruire un moderno sistema di sicurezza sociale, nel piano si scorgono solo alcune linee indicative, talvolta anche contraddittorie, ma non appare una linea chiara, conseguente; è certo comunque che non si vede espressa con adeguata chiarezza la necessaria volontà politica di operare fino in fondo e di operare bene. Si deve in particolare rilevare le molte genericità, del resto volute, e, peggio ancora, i molti passi indietro riscontrabili rispetto a precedenti stesure del piano o a precedenti impegni governativi.

Tra i passi indietro (chiamiamoli scorrimenti), oltre a quelli, gravissimi, rilevabili tra il primo e il secondo progetto Mariotti per la riforma ospedaliera (si veda il discorso sulla pubblicizzazione degli enti ospedalieri e il controllo sulle cliniche private), appaiono particolarmente indicativi, nel testo della relazione di maggioranza, per quello che concerne il settore sanitario: *a*) l'espressione « si renderà necessaria la fusione degli enti mutualistici », nel nuovo testo è divenuta « sarà facilitata la fusione... »; *b*) a quanto pare, non si parla di affidare la rete ambulatoriale specialistica agli ospedali (come era previsto nel primo progetto di riforma ospedaliera), il che avrebbe valorizzato le unità sanitarie locali, le quali invece rischiano così di divenire solo centri di prevenzione e per di più nel meno moderno concetto della parola; *c*) anche a proposito dei farmaci (controllo e revisione dei prezzi di vendita), mancano impegni pre-

cisi. Anzi, rispetto alla primitiva stesura del piano, c'è un notevole passo indietro con la esplicita rinuncia ad un diretto intervento dello Stato nella produzione di farmaci di largo consumo. Eppure, la produzione dei farmaci costituisce un servizio pubblico essenziale di preminente interesse sociale, e per tale motivo va sottratta ad ogni forma speculativa da parte degli industriali del settore. E qui, direi, troviamo un altro motivo di conferma della nostra critica di fondo che investe tutto il piano di programmazione, circa cioè l'aprioristica e netta rinuncia all'intervento pubblico nei settori di primaria necessità e utilità; *d*) sempre per il settore sanitario, a proposito delle unità sanitarie locali, queste sono viste come elemento destinato alla elargizione di prestazioni preventive ed alla cura dell'igiene pubblica: è assurda una frattura tra profilassi sull'uomo e sull'ambiente, tra prevenzione e cura. Alla unità sanitaria locale debbono essere affidati tutti i compiti che derivano dall'essere essa la struttura di base del servizio sanitario nazionale, da cui il cittadino riceve tutela per la sua salute, grazie a cure contemporaneamente preventive e terapeutiche. Se così non fosse, l'attività curativa resterebbe compito di un servizio sanitario nazionale tendenzialmente accentrato e con tutti i difetti degli attuali enti mutualistici.

Per parte nostra siamo favorevoli ad una unificazione degli enti, ma non fine a se stessa. Siamo cioè per una riforma che contrapponga all'accentramento un democratico decentramento nella erogazione di tutte le prestazioni. E, a proposito di decentramento, nel piano non sono confermati con sufficiente chiarezza gli intendimenti di decentramento dei poteri agli enti locali, secondo i principi della loro autonomia.

Per il settore previdenziale e assistenziale, tutti sanno quanto sia drammatico il problema delle pensioni. I casi dei superpensionati dell'INAIL, di cui ha parlato scandalizzato tutto il paese nelle scorse settimane, a cui si contrappongono i casi non rari di suicidio di pensionati dell'INPS in condizioni di grave disperazione, sono i lati estremi ed opposti di un problema che angoschia non solo milioni e milioni di pensionati, ma anche la prospettiva di milioni di lavoratori tuttora in attività di servizio. Orbene, come giudicare quanto scritto nel piano a proposito delle questioni previdenziali e assistenziali? Tutta questa parte del piano è densa di indicazioni abbastanza velleitarie e quindi poco attendibili. Per esempio: *a*) scompare l'impegno a

breve scadenza per nuovi livelli di pensione e soprattutto la concessione nel quinquennio (si parla anche qui di obiettivo a lungo periodo) della pensione-base a tutti i cittadini in stato di bisogno, già prevista nel primitivo testo (se non erro) a partire dal 1967; il riferimento alla delega prevista dalla legge n. 903 del 1965 fa decadere tale obiettivo, in quanto non previsto dalla legge stessa; *b*) non si precisa con chiarezza la scelta del sistema finanziario della ripartizione, accreditando quindi l'ipotesi di un inaccettabile ampliamento della capitalizzazione, che contraddirebbe ogni volontà di miglioramento, proponendosi anzi la riduzione delle somme annualmente ridistribuite; *c*) non è chiaro se la fiscalizzazione degli oneri sociali sia o meno pregiudiziale alla riforma previdenziale: se ciò fosse nelle intenzioni del Governo, si deve sapere che tutte le proposte diverrebbero velleitarie. Lo stesso ministro Bosco recentemente asseriva che « il sistema contributivo vigente non può essere sostituito a breve scadenza con un trasferimento degli oneri a carico dello Stato ». A nostro avviso, occorre confermare, da un lato, che la riforma può essere indipendente dalla fiscalizzazione e, dall'altro, occorre però precisare (oltre ai tempi) cosa si intenda col termine « fiscalizzazione »; noi siamo decisamente contrari al sistema di fiscalizzazioni adottato in tutti questi anni dai governi di centro-sinistra, inteso come sgravio degli oneri imprenditoriali, in quanto questi oneri hanno finito col ricadere sui consumatori e quindi sui lavoratori: per noi lo strumento deve essere una imposizione sul reddito delle classi più agiate in modo diretto e progressivo, utilizzando all'uopo strumenti adeguati, come ad esempio le addizionali; *d*) neppure è chiaro come e quando i lavoratori assumeranno concrete e dirette responsabilità nella amministrazione dell'ente erogatore delle prestazioni monetarie; si dice: « nella misura in cui avranno rilevanza i contributi delle diverse categorie, sarà amministrato a tutti i livelli in maniera democratica... ». Poiché i lavoratori, gli assistiti, e per essi i sindacati, rivendicano una loro rappresentanza maggioritaria, si vuole forse, con la espressione contenuta nel progetto di piano, contrapporvi una misura proporzionale fra imprenditori e lavoratori a seconda del loro carico contributivo? O si vuole indicare una proporzione fra le diverse categorie di produttori (industria, agricoltura, commercio, ecc.)?

Quindi, parecchio velleitarie e poco attendibili sono le indicazioni contenute nel piano. Privi di impegni precisi e di scadenza ci ap-

paiono gli obiettivi riguardanti anche certi punti specifici, che pure sono motivo di vasto malcontento e di forti pressioni nel paese: l'elevamento dell'indennità giornaliera per malattia e infortunio; il miglioramento dei livelli di pensione fino a giungere all'80 per cento del salario dopo 40 anni di anzianità continuativa; la revisione delle norme per il pensionamento dei lavoratori agricoli subordinati e autonomi; il miglioramento e l'estensione degli assegni familiari; la riforma dell'attuale legge sulla maternità (in proposito esiste anche un progetto di legge della CGIL, di cui sono confermatario a nome del nostro gruppo), che elimini le attuali discriminazioni fra settore e settore e tuteli meglio il rapporto di lavoro-riforma a cui si collega strettamente l'urgente istituzione di un servizio nazionale di asili-nido a livello comunale e regionale, gestito dagli enti locali.

Onorevoli colleghi, anche per questa parte del programma, riferita ai problemi della sicurezza sociale, che pur dovrebbe costituire la componente essenziale di una vera politica di sviluppo economico e sociale programmata e nel contempo parte integrante e diretta di una politica di accrescimento dell'occupazione e del reddito, alla fine troviamo rispecchiate (perché emergono con conseguente estrema violenza attraverso la rinuncia a scelte ben più precise ed avanzate di riforma) tutte le linee della logica su cui si fonda l'insieme del « piano Pieraccini », le linee cioè di una programmazione in senso capitalistico dello sviluppo sociale del paese.

Anche in questa parte del piano emerge la logica della politica dei redditi tanto cara ai Carli, ai Colombo e alla Confindustria. È dalla politica dei redditi — condizione del rilancio del profitto capitalistico — che nasce la conseguenza di disporre di una quota di « risparmio forzoso » da imporre ai lavoratori per favorire l'accumulazione capitalistica, creando così le premesse (mediante la compressione dell'utilizzo dei fondi previdenziali) per respingere le rivendicazioni di miglioramento e di riforma del settore previdenziale.

Ed è da questa logica che discende a sua volta il principio della capitalizzazione dei fondi assistenziali e previdenziali, come l'utilizzazione da parte del padronato e del Governo del salario differito dei lavoratori, che noi respingiamo nettamente.

Noi rivendichiamo, invece, il principio della ripartizione come il solo mezzo atto a garantire l'utilizzazione dei fondi stessi per soddisfare le esigenze assistenziali e previdenziali dei lavoratori, contro ogni tentazione di

investimento per fini diversi. Ed è in questo quadro che si colloca con forza la nostra richiesta di far gestire direttamente ai lavoratori i loro enti assistenziali e previdenziali, poiché è chiaro che solo attraverso questa via si possono scongiurare i pericoli di cui sopra.

Ecco il vero significato della politica dei redditi, che pervade tutto il piano, e che noi socialisti unitari non ci stancheremo mai di denunciare e di combattere! Essa tende in sostanza a colpire i lavoratori contemporaneamente da due lati: nel loro salario diretto, attraverso la subordinazione della dinamica salariale alla dinamica della produttività; nel loro salario differito, attraverso la mortificazione delle loro esigenze sul piano previdenziale e assistenziale. Il tutto, naturalmente, al fine di preservare l'equilibrio monetario e il meccanismo di accumulazione disegnati dal piano.

Se a questo aggiungiamo i vari aspetti in cui oggi si manifesta la condizione operaia all'interno delle fabbriche (intensificazione dei ritmi di lavoro, rappresaglie sindacali, negazione dei fondamentali diritti sindacali, ecc.), di cui le grandi lotte dei metalmeccanici sono valida testimonianza e alla quale (vedi statuto dei lavoratori) il piano Pieraccini dedica solo una fugace attenzione, noi possiamo ben dire che, una volta varato questo piano, non certo felici e serene diverranno le prospettive per le classi lavoratrici, malgrado i tentativi della maggioranza di centro-sinistra, e in particolare dei socialdemocratici unificati, di fare apparire il contrario.

Onorevoli colleghi, queste sono le nostre critiche al capitolo VII, che traggono origine dalle critiche di fondo da noi rivolte a tutto il piano così come è stato concepito e che sono d'altra parte bene espresse, ripeto, nella relazione di minoranza che abbiamo presentato.

Noi non siamo contro il principio di una economia programmata, così come non mettiamo in discussione una necessaria gradualità nell'affrontare i problemi che esso comporta (anche quelli connessi alla sicurezza sociale), ma perché ci si muova nella direzione giusta e con ferma volontà politica realizzatrice e riformatrice: aggredendo cioè i centri di potere monopolistici e decisionali che sono primario ostacolo ad una seria politica di sviluppo economico e sociale. Ma voi del Governo e della maggioranza, con questo piano tanto decantato, marciate in tutt'altra direzione e con tutt'altra volontà politica: distaccandovi sempre più dai bisogni reali del paese e dalle soluzioni nodali richieste.

Una programmazione come quella che ci proponete, che agisce nel sistema, che tende

ad integrarvi il sindacato, che in pratica non fa più paura alle grandi concentrazioni economiche e finanziarie e al padronato in genere, è la negazione, l'antitesi di qualsiasi volontà riformatrice che incida, mutandole, le strutture su cui il sistema stesso si regge, per aprire prospettive di effettivo rinnovamento democratico e sociale al paese.

Signori del Governo, questo piano di sviluppo sarà certamente approvato dalla maggioranza di centro-sinistra presente in questa aula. Ma diverso alla prova dei fatti e dei risultati, ne siamo certi, è e sarà il giudizio che darà il paese. Soprattutto ben diverso e più severo sarà il giudizio che esprimeranno i lavoratori (anche di ispirazione socialista e cattolica) i quali ogni giorno si scontrano con una dura realtà economica e sociale e si battono per soluzioni ben diverse da quelle a cui si ispira e si prefigura la politica di centro-sinistra ed il piano di cui è filiazione. A questa realtà, da cui nasce la spinta operaia, unitaria, per soluzioni in senso socialista dei problemi del nostro tempo, noi ci sentiamo strettamente collegati e da essa, in quanto membri del PSIUP, traiamo alimento e stimolo per la continuazione della nostra lotta.

Per questi motivi noi ribadiremo alla fine di questo dibattito, il nostro no alla vostra politica e al vostro piano. (*Applausi alla estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Caradonna. Ne ha facoltà.

CARADONNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, questa discussione si dilunga mentre calamità naturali impongono tragicamente all'ordine del giorno problemi che nel piano di programmazione sono non dico volti a discutibile soluzione ma neppure contemplati.

Si ponga mente alla stampa, dalla quale apprendiamo gli intendimenti del Governo a provvedere alla ricostruzione delle zone devastate dall'alluvione ed anche timidi accenni circa la volontà di rimuovere le cause di questi disastri alluvionali, oggi verificatisi in misura macroscopica, tale da condizionare addirittura l'economia della nazione, ma che non sono nuovi soprattutto in questi anni e che tendono a ripetersi con sempre maggiore frequenza ed intensità. Oggi ci si accorge che bisogna realizzare il piano dei fiumi; e mentre si fa la polemica sulle responsabilità, mentre si assiste ad un palleggiamento di responsabilità fra coloro che si sono succeduti ai posti di governo, in realtà ci troviamo di fronte a un problema di tale importanza che.

se esso non venisse risolto, sembra a noi che i piani di programmazione quinquennale del Governo resteranno soltanto affermazioni di principio che non hanno riscontro nella realtà che prende oggi alla gola lo Stato italiano.

Si è troppo superficialmente ignorata la gravità della situazione geologica del nostro paese. L'Italia, tanto per cominciare, non ha una carta geologica; né nel programma quinquennale vi è nulla che possa far pensare allo sforzo finanziario necessario per la realizzazione di questo elemento di conoscenza che sul piano tecnico è essenziale alla vita di un paese così geologicamente tormentato come l'Italia, elemento di conoscenza che possiedono invece tutti i paesi organizzati civilmente. Non abbiamo una carta geologica e facciamo un programma! Non abbiamo un piano preciso per la regolamentazione dei corsi di acqua, non prevediamo gli strumenti tecnici che tutte le nazioni civili hanno, atti ad evitare i danni che la mano dell'uomo può recare al patrimonio geologico del paese, favorendo poi disastri che hanno, sì, il loro fondamento nella natura ingrata, ma ai quali la mano dell'uomo contribuisce in maniera non indifferente. Il sistemare solo in misura parziale torrenti e fiumi provoca disastri, perché con l'acqua non si scherza e perché le condizioni geologiche dell'Italia e quelle idrogeologiche in particolare peggiorano di anno in anno.

Non si prevede nemmeno nel programma l'istituzione di quel servizio tecnico geologico che più volte noi stessi sollecitammo nelle Commissioni parlamentari, e che rappresenta uno strumento tecnico di cui tutti i paesi moderni dispongono per evitare che opere pubbliche ed anche costruzioni private possano essere progettate in maniera tale da restare poi danneggiate in quanto costruite senza i necessari accorgimenti geologici, o da provocare danni indiretti in altre zone. Ma qui sembra che quando si parla di problemi tecnici si voglia a tutti i costi fare della polemica politica!

Sì, questo programma di Governo nelle sue pagine è pieno della parola « sociale », è pieno della parola « progresso ». In dieci pagine ho contato (mi son divertito) 60 volte la parola « sociale » e 35 volte la parola « progresso ». Ma qui si continua — mi si consenta di dire — a fare dell'economia una filosofia, restando un po' attardati sulle posizioni ottocentesche di formule sociali di maniera, che oggi sono superate dai problemi della tecnica, ai quali si sarebbe dovuta porre maggiore attenzione anche in questo piano programmatico.

Oggi il Governo si sforza, in questo piano programmatico, di prospettare un aumento di fondi per la ricerca scientifica che è assolutamente irrisorio, considerati il grave scadimento del livello tecnico in Italia e le perdite che ogni giorno — si può dire — si hanno di tecnici (e sono i migliori), che lasciano l'Italia per altre nazioni, dove sono dignitosamente pagati e, quanto meno, trovano possibilità obiettive e serie per effettuare le loro ricerche scientifiche. Vi è un aumento di stanziamenti irrisorio; ma lo sbilancio avrebbe potuto comunque essere colmato — date le limitate capacità finanziarie dello Stato italiano — almeno mediante accordi con nazioni straniere, come ha fatto la Gran Bretagna, alla quale gli accordi con gli Stati Uniti per la ricerca scientifica consentono di non restare completamente indietro nel settore del progresso tecnico, che condiziona oggi fatalmente l'economia di tutte le nazioni.

Ma oggi ci troviamo a dover discutere e varare un piano: un piano purchessia, un piano fatto di buone intenzioni, anche se urta contro la realtà. Perciò ci auguriamo — tra l'altra — che, quando sarà discussa la nostra richiesta di sospensiva, essa trovi accoglimento da parte della Camera e del Governo. In tal modo il Governo potrà meditare sulle modifiche da apportare al disegno di legge sulla programmazione in vista dei provvedimenti di carattere idrogeologico che debbono essere presi per la sistemazione del suolo italiano.

In questo piano vi sono molte promesse e molte affermazioni. Ma a noi sembra che esso sia stato per più versi troppo affrettato, quasi si volesse a tutti i costi sbandierare un piano qualsiasi, sventolare un impegno, senza indicare in realtà come possano essere risolti i problemi che ne conseguono.

Quanto alla finanza locale, si dice: si provvederà alla riforma della finanza locale. Noi avremmo preferito un maggiore approfondimento del problema, con indicazioni almeno di massima sulla riforma della finanza locale, che è un problema che attanaglia alla gola la vita stessa dello Stato italiano.

Così pure avremmo preferito che nel piano non si fossero soltanto previsti interventi finanziari dello Stato in questo o in quel campo, ma si fosse provveduto a far uscire l'economia italiana da quelle strettoie che la rendono ogni giorno più asfittica e inadeguata al confronto con le economie degli altri paesi liberi.

Fermo restando che in Italia ci si trova di fronte ad una economia mista, in parte affi-

data all'iniziativa privata, in parte agli interventi dello Stato là dove l'iniziativa privata è carente, osserviamo che però quando si parla di iniziativa privata bisogna dare la possibilità alle imprese di raccogliere il risparmio. Si è tanto parlato in Italia di azionariato popolare, di quel fenomeno detto di « capitalismo di popolo » che ha dato la ricchezza a molte nazioni libere; ma nel piano nulla si prevede di serio in questo campo, nulla si prevede di serio ai fini della diffusione dell'azionariato popolare.

In tutti gli altri paesi civili e progrediti dell'occidente ogni singolo cittadino, ogni lavoratore, investe i suoi risparmi in azioni industriali. E questa è la forza del capitale di quelle nazioni: cioè un capitale in pratica immenso, che fonda le basi della raccolta del risparmio sulle masse popolari, su decine di milioni di lavoratori, i quali vengono invogliati a risparmiare per acquistare titoli che fruttano loro un congruo interesse. Ma in Italia, se domandiamo ad un lavoratore manuale o a un impiegato che cosa sia un titolo azionario, ci accorgeremo che egli ignora perfino che cosa sia. Nessuno può avviarsi all'acquisto di titoli azionari, perché non esistono le garanzie necessarie, non esistono quegli *investment trusts* che in tutti i paesi civili fanno da mediatori. Se ne parla, ma siamo convinti che non riusciremo a sbloccare la situazione in Italia: perché per realizzare gli *investment trusts* bisogna evitare che gli azionisti vengano perseguiti dal fisco e iugulati con le tasse. Altrimenti l'azionariato non si diffonde. Ed è questo — ripeto — un elemento fondamentale nell'economia moderna.

Ora, se il Governo della programmazione accetta l'economia mista, deve mettere l'iniziativa privata in condizioni di poter fiorire, adeguandone le strutture a quelle dell'iniziativa privata dei paesi più progrediti. L'iniziativa privata non significa difesa degli interessi del signor imprenditore X o Y, ma significa oggi permettere l'azionariato popolare, diffonderlo, consentire che le industrie si finanzino attraverso la raccolta del risparmio, del piccolo risparmio anche, diffuso in tutti i ceti e strati sociali. Se non faremo questo, l'economia italiana sarà fatalmente asfissata, le banche provvederanno a finanziare sempre le solite industrie, si creerà, si cristallizzerà quello che già c'è in Italia: in realtà, un circolo di economia chiusa. Questa è la vera economia dei monopoli: un circolo chiuso fra le solite banche di Stato e le solite industrie, senza che nulla di nuovo possa fio-

rire, senza quel fermento di iniziative che è la base essenziale per lo sviluppo di una economia fondata almeno in parte sull'iniziativa privata.

Ma di tutto questo si ha forse paura di parlare; tutto questo si ha timore di realizzarlo. In altri paesi un sistema del genere ha sconvolto il massimalismo marxista; le previsioni di Marx circa l'accentramento del capitale nelle mani di pochi sono state smentite proprio da quello che è stato definito il neocapitalismo o capitalismo di popolo, dallo sminuzzamento della proprietà del capitale delle grandi industrie.

Signori del Governo, bisogna tener presente questa realtà. Ma ve ne sono anche delle altre che nel piano non sono state considerate. Ad esempio, vi sono realtà internazionali che possono determinare mutamenti profondi nell'economia italiana. Altri paesi, nei quali lo Stato non fa la pianificazione, che invece viene fatta dai privati (che questo sia giusto o non giusto dal punto di vista teorico è altra questione), procedono infatti con iniziative di investimenti talmente massicce e gigantesche, che fatalmente anche l'economia italiana è trascinata nel loro giro.

Un esempio è nell'accordo tra la FIAT e l'URSS, che va avanti con i soldi degli americani. Avremo — non so se vi sarà, per lo meno è stato prospettato — un accordo tra l'ENI e l'URSS per il metanodotto dagli Urali a Trieste: è una impresa gigantesca, che non si può portare a termine senza la partecipazione del capitalismo americano. È in atto una corsa per gli investimenti all'est da parte del grande capitale americano, che magari si serve della cooperazione tecnica e in parte finanziaria europea, e quindi anche italiana.

Nel piano che cosa si prevede per tutto questo? A quali conseguenze porteranno queste iniziative? Esse sconvolgeranno fatalmente il piano quinquennale del Governo italiano!

Non possiamo prevedere quali mutamenti vi saranno nell'economia mondiale, onorevole ministro, a seguito di massicci investimenti degli Stati Uniti d'America nell'est europeo. Credo che non si possano ignorare — come mi sembra si voglia fare — gli investimenti americani, annunciati nella conferenza di Manila dal presidente Johnson, nel Vietnam del sud: investimenti giganteschi, ai quali forse l'Italia tiene a non partecipare; mentre da una conferenza stampa abbiamo appreso che il Governo si prepara a fare massicci investimenti di capitale italiano (non sappiamo poi come il nostro paese abbia questi capitali)

nella Cina comunista, e a stabilire rapporti commerciali notevoli con quel paese. Tali investimenti, se di aziende dello Stato, potranno avere le garanzie dirette dello Stato stesso; se di capitale privato, non potranno muoversi che con la garanzia dello Stato italiano. Non sappiamo se questa politica l'Italia vuol farla da sola, poiché non se ne parla nella programmazione; ma è una politica di investimenti che incide fortemente sulla vita economica italiana.

Sappiamo quali garanzie possiamo avere da simili investimenti nella Cina comunista, che può essere minacciata da un momento all'altro di attacco e di invasione da russi e americani, magari uniti insieme nei confronti del pericolo cinese. Ma stranamente abbiamo appreso che, al di fuori della programmazione, mentre gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica assediano economicamente la Cina, l'Italia si avvia ad effettuare imponenti e massicci investimenti in quel paese, in cambio di altrettanto massicce importazioni cinesi di non bene specificati materiali. Non sappiamo se simili programmi di investimento siano a conoscenza del ministro del bilancio e della programmazione; ma ci sembra di poter affermare che la vostra programmazione viene fatta al di fuori delle iniziative che vengono singolarmente prese in altra sede e che hanno un'influenza determinante sulla vita finanziaria della nostra nazione, prescindendo completamente dal vostro piano.

Signor ministro, questa è la nostra critica di fondo al piano; un piano che, come è stato giustamente detto, avrebbe dovuto avere, per la sua stesura e la sua approvazione, almeno la cooperazione delle organizzazioni tecniche e sindacali dei lavoratori e dei produttori, affinché veramente tutti i problemi essenziali concernenti la vita del nostro paese fossero posti sul tappeto in maniera concreta.

Ma vi è un altro aspetto fondamentale per il progresso della nazione che dovrebbe essere contemplato. Nel programma vi sono soltanto alcuni accenni all'istruzione professionale, che viceversa è elemento essenziale del progresso civile. Se programmare significa mettere ordine, bisognerebbe mettere veramente un po' d'ordine, signor ministro, nel campo dell'istruzione professionale in Italia, che oggi viene attuata attraverso una paurosa dispersione di fondi dati ad enti ed istituti più meno privati, più o meno di derivazione sindacale, più o meno di beneficenza, i quali organizzano piccole scuole, che a volte svolgono corsi soltanto periodicamente, oppure effettuano un corso e poi finiscono; e che diventa soltanto

una specie di assistenza indiretta ai vari disoccupati, o a chi si improvvisa educatore della gioventù.

Vi sono in Italia istituti che per diritto e per statuto hanno il compito dell'istruzione professionale: l'ENALC nel campo dei lavoratori del commercio, l'INAPLI nel campo dei lavoratori dell'industria, e così via. Ebbene, questi enti, che anche per le loro tradizioni hanno svolto un lavoro egregio in vari campi, sono carenti di mezzi; mentre altri enti statali, che non hanno il compito specifico dell'istruzione professionale, si improvvisano istituti di corsi che poi non hanno serietà né fondamento.

Bisogna ridare l'istruzione professionale esclusivamente agli istituti sottoposti al controllo dello Stato e che esso, per legge e per statuto, ha delegato a questo compito. Bisogna far svolgere a questi istituti dei piani organici, a seconda delle necessità delle popolazioni, a seconda delle zone, avviando l'istruzione professionale su un livello di serietà, non lasciandola nella confusione assoluta in cui si trova attualmente.

Comunque, la nostra fondamentale preoccupazione è che questa programmazione (noi non siamo certamente contrari a programmare l'attività economica di un paese) sia più una lustra che uno studio serio, e lasci in realtà le cose come stanno, dopo una serie di affermazioni di principio che difficilmente potranno tradursi in azione concreta di governo. (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bologna. Ne ha facoltà.

BOLOGNA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole ministro, mentre ci accingiamo in questi giorni a parlare del programma di sviluppo economico quinquennale, siamo tutti (lo hanno detto anche gli altri colleghi, ma doverosamente dobbiamo ripeterlo) turbati dai lutti, dalle miserie, dai gravi danni inflitti dall'alluvione al nostro paese. Non posso non ricordare in particolare i disastri, i morti provocati nei giorni scorsi dall'inclemenza del tempo in diverse zone della mia regione, alcune delle quali provate duramente più volte nel breve giro di un anno. E una parola di solidarietà (valga quel che può valere) mi pare doveroso anche da parte mia dedicare a tutte le popolazioni colpite.

L'alluvione recente ha certamente influito sulle previsioni del programma; e lo sapremo meglio quantitativamente quando sapremo i danni da essa arrecati. C'è stato qualcuno che

ha parlato di programma saltato in aria, della conseguente necessità di rinviare l'attuale discussione a quando potranno essere rivedute previsioni e cifre. Certamente sarà difficile programmare seriamente lo sviluppo economico del nostro paese finché, quasi a scadenze fisse, si scatenerà la furia degli elementi, incontrollabile, come nei giorni scorsi, e manderà all'aria ogni nostra previsione. Ci sono, parrebbe logico, provvedimenti da prendere e spese da fare prima delle altre; e non per turare le falle aperte o per riparare i danni sofferti, ma per evitare il ripetersi di simili calamità: altrimenti non saremo noi, saranno gli elementi atmosferici, saranno le piogge a programmare.

Sono d'accordo con coloro che così pensano; tuttavia non del tutto, anche perché possiamo dire che ci troviamo in queste condizioni non per avere programmato, ma per non avere programmato.

Se si dovesse por mente alle questioni pregiudiziali al piano, e quindi arrestarci nella prosecuzione dell'esame di esso finché non fossero del tutto risolte, forse troveremmo altri elementi per non discutere il programma quinquennale che ci è stato sottoposto. Ma, a parte ogni altra considerazione, pare anche a me — come ha osservato qualche altro collega — che il piano in esame sia oggi soprattutto, in realtà, una premessa al programma, ad un piano comunque utile ed opportuno.

Possiamo, quindi dobbiamo indicare, seppure per grandi linee, che cosa vogliamo fare prima, e che cosa ci pare possa essere fatto dopo; e soprattutto dobbiamo ancorarci strettamente al metodo valido della programmazione per intervenire su tutti i fattori economici.

Che cosa potrà essere modificato dai recenti avvenimenti, dalle inondazioni? L'incremento percentuale annuo del reddito, forse, e la sua destinazione, sia perché sono state sottratte fonti di reddito, sia perché occorrerà impiegare una parte del reddito ottenuto in direzioni non previste. Ma, a parte il fatto che occorrerà sforzarsi di arrivare ugualmente agli indicati livelli di incremento, ai fini della programmazione dobbiamo considerare questo dato: l'aumento del reddito come vincolo (un vincolo determinante senza dubbio, decisivo), ma non come obiettivo assoluto, in mancanza del quale non si fa nulla. Non si fanno, o non si fanno nella misura prevista, alcune cose; se ne fanno altre, variano le previsioni e vengono modificati conseguentemente alcuni obiettivi da raggiungere, ma con una coerenza e una logica che devono essere

del programma in sé, che si qualifica anzitutto come metodo.

Il fine, per noi, dell'economia, di ogni atto economico quindi, deve essere l'uomo, il suo benessere, in altre parole il bene comune.

Ma non desidero attardarmi su questioni generali, anche perché mi sono imposto di portar via poco tempo; pertanto mi limiterò a trattare un punto limitatissimo del programma, o comunque attinente al programma. Ho fatto gli accenni di poc'anzi perché anch'io sento in questo momento il disagio di esporre il mio problema particolare di fronte alla sciagura che ha colpito le nostre popolazioni. Ma occorre farlo, quanto meno oggi per domani, anche perché la vita riprenderà certamente in pieno i suoi diritti e farà sentire le sue esigenze, ripresenterà tutti i suoi antichi e insoluti problemi. Certo, quando mi sono iscritto a parlare la situazione era diversa; e mi ero iscritto allora perché non volevo che si insinuasse nell'animo degli italiani, dei colleghi parlamentari e del Governo specialmente, l'opinione che Trieste — della quale mi occuperò — dopo le decisioni del comitato interministeriale per la programmazione economica dell'8 ottobre potesse ritenere risolti tutti i suoi problemi e starsene buona, tranquilla, in pace.

Indubbiamente, le decisioni del CIPE hanno rappresentato una soluzione onorevole per Trieste, una soluzione ragionata, presa nel quadro delle indicazioni programmatiche per l'industria delle costruzioni navali; una soluzione che ha in gran parte tranquillizzato i triestini, i lavoratori di Trieste, fuggandone le apprensioni dei mesi precedenti. E qui mi corre l'obbligo di esprimere pubblicamente un ringraziamento al ministro Pieraccini che, insieme con gli altri suoi colleghi del Governo, tanto si è prodigato perché a quelle soluzioni si arrivasse.

Ma vi sono ancora delle ombre nella situazione economica di Trieste (non dico che il Governo non le conosca: voglio dire che ci sono, affermare che non tutto è risolto, in modo che non avvenga come tante volte in Italia, che « passata la festa », con quel che segue). E di ombre ce ne sono nella situazione dell'intera regione, che è una regione depressa, specie nelle province di Udine e di Gorizia, soggetta per di più — sciaguratamente — a periodiche calamità atmosferiche. Per Trieste, ombre che riguardano il porto, principalmente, l'andamento dei suoi traffici (che pure quest'anno stanno toccando punte relativamente soddisfacenti), la carenza e lo stato preoccupante delle sue comunicazioni terrestri e ma-

ritime. Nello stesso settore industriale, specialmente nel settore della piccola industria e dell'artigianato, che è sempre vissuto all'ombra delle poche grandi aziende, dovremo seguire attentamente le variazioni che si potranno verificare a seguito delle decisioni del CIPE, particolarmente in riferimento alla ristrutturazione del cantiere San Marco.

Mi si può obiettare, a questo proposito, che, a prescindere dalle commesse che le minori imprese triestine potranno ottenere a seguito — domani — dei grandi lavori di trasformazione navale eseguiti dall'arsenale San Marco nel vecchio e glorioso cantiere, quelle industrie e quegli artigiani potranno sempre avvantaggiarsi del potenziamento e della mole dei lavori — veramente notevoli — del cantiere di Monfalcone, che verrà ampliato e potenziato.

Sì, è vero questo, come è anche vero ed innegabile che ormai c'è poco spazio a Trieste per nuove iniziative industriali. Quello che c'era, con la costruzione del *terminal* dell'oleodotto Trieste-Ingolstadt, nella Baviera, è stato esaurito quasi tutto. È vero anche che è forse antieconomico e persino urbanisticamente infelice un insediamento industriale nel Carso (e non solo la democrazia cristiana triestina lo ha escluso); ed è vero che Monfalcone dista poco più di 20 chilometri da Trieste, e in quella direzione deve svilupparsi un tutto unico, al di là delle divisioni amministrative e contro ogni spirito campanilistico: un tutto unico e continuo della zona triestino-monfalconese, anzi muggesana, triestina e monfalconese. Ma dobbiamo tenere ancora conto di certe realtà psicologiche, e non soltanto tali, della nostra popolazione; dobbiamo tener conto della tendenza dei lavoratori a spostarsi per essere vicini il più possibile al luogo di lavoro; dobbiamo considerare che, non bastando l'industria territorialmente insediata a Trieste e nel suo territorio ad offrire sufficienti posti di lavoro, in considerazione delle attuali e future trasformazioni, degli adattamenti tecnologici e della maggiore razionalizzazione e meccanizzazione dei processi produttivi, potremo recare un'altra causa di *deficit* demografico e quindi economico alla città.

La situazione demografica, pure leggermente migliorata in questi ultimi tempi, può tuttavia dirsi stazionaria. Trieste, invece, deve crescere: o per supero di nascite sulle morti, o comunque per chiusura positiva del bilancio emigrazione-immigrazione. Trieste non deve continuare ad essere demograficamente ed economicamente una città in relativo declino, come è ora.

Non è eccessivo pessimismo quello che mi detta queste considerazioni; e tanto meno sfiducia preconcepita nell'avvenire di Trieste; e meno ancora sottovalutazione di ciò che hanno rappresentato di positivo i recenti provvedimenti sulla cantieristica con riferimento alla mia città. No! Anzi, ritengo che essi in se stessi, e più ancora per quel che di nuovo e forse di più solido rappresentano rispetto al tessuto economico tradizionale della città, possano segnare una svolta importante e positiva per Trieste e per la sua economia e, domani, per la mentalità stessa dei triestini. Non sono state misure di pura conservazione quelle adottate, pur nel rispetto ragionevole di una tradizione gloriosa e del suo significato altissimo. Mi riferisco, evidentemente, alla destinazione dell'Italcantieri a Trieste.

Ma, dicevo, le maggiori ombre sono tuttora rappresentate dal porto, dai traffici marittimi e dalle comunicazioni terrestri e marittime. Non darò cifre, di proposito; non farò paragoni, se non uno, suggerito da un ricordo letterario.

Il porto. Io penso che quell'incremento dell'occupazione che per le ragioni dette prima non potremo avere direttamente dal settore industriale, potremo chiederlo al porto, ai traffici portuali. Trieste comunque può e deve diventare ancora una volta — e non per rinfrescare situazioni perente, o per irrazionale e chiuso amore delle tradizioni — un emporio, cui facciano capo i paesi dell'Europa centro-danubiana (oltre, si capisce, al territorio nazionale, a quella parte di esso che dovrebbe gravitare naturalmente sul versante adriatico per i suoi commerci, e non subire, come oggi subisce al riguardo, distrazioni e distorsioni).

Infatti, da una parte, dall'occidente, vi sono i territori della Germania federale, e più precisamente della Baviera, dell'Austria, in parte anche dello Svizzera; dall'altra parte, ad oriente, vi sono la Cecoslovacchia e l'Ungheria, che possono trovare utile — e lo fanno capire sempre più insistentemente — servirsi del nostro porto per le necessità dei loro traffici.

È un porto unico (lo si è detto tante volte!) quello di Trieste, che sviluppa traffico di transito « estero per estero » e non fa per questo motivo alcuna concorrenza ai porti nazionali. C'è poi il mercato comune, il suo sviluppo, il suo allargamento, in un domani prossimo, come pare, all'Austria, per mezzo di un trattato di associazione.

Ma, perché un porto funzioni, si sviluppi, cioè viva, occorrono, sì, attrezzature adeguate (che non ci sono ancora), servizi rapidi e al

più basso costo, e uno strumento direttivo agile (l'ente porto): ma occorrono anche vie di comunicazione sicure, frequenti e rapide; occorrono strade e ferrovie che allaccino il porto con i mercati del retroterra; occorrono navi e linee marittime adeguate ai bisogni, che le colleghino con i mercati d'oltremare.

Fra parentesi, torno ad esprimere la mia insoddisfazione per il criterio seguito nella distribuzione dei 75 miliardi per le opere portuali, di cui alla legge del 1965.

Solo con queste vie di comunicazione terrestri e marittime il porto di Trieste può ridiventare quello che era un tempo, pur nelle mutate circostanze di oggi. Si è tanto parlato di ciò, anche in questa Camera, e tanto certamente se ne parlerà, che non voglio insistervi con indicazioni particolareggiate. Voglio legervi però una pagina del libro *Il mio Carso* di Scipio Slataper, che fa capire che cosa era e che cosa è il porto di Trieste: « E io vado per le strade di Trieste e sono contento ch'essa sia ricca, rido dei carri frastornanti che passano, dei tesi sacchi grigi di caffè, delle cassette quasi elastiche dove fra trine e veli di carta stanno stivati i popputi aranci, dei sacchi di riso sfilanti dalla punzonatura doganale una sottile rotaia di bianca neve, dei barilotti semisfasciati d'ambrato calofonio, delle balle sgravitanti di lana greggia, delle botti morchiose d'olio, di tutte le belle, le buone merci che passano per mano nostra dall'oriente, dall'America e dall'Italia verso i tedeschi e i boemi. Per il nuovo porto minammo e frantumammo una montagna intera... Quest'è il porto di Trieste. La storia di Trieste è nei suoi porti. Noi eravamo una piccola darsena di pescatori pirati e sapemmo servirci di Roma, servirci dell'Austria e resistere e lottare finché Venezia andò giù. Ora, l'Adriatico è nostro ».

Purtroppo, l'Adriatico non è più nostro da un bel po' a questa parte, e non solo da un punto di vista politico, ma anche dal punto di vista della bandiera delle navi presenti in questo mare nel porto di Trieste. A questo proposito, credo che veramente qualcosa si possa e si debba fare.

Desidero richiamare il Governo, proprio in occasione della discussione programmatica, sulle priorità degli investimenti e delle spese necessarie per collegare Trieste alla rete autostradale estera, austriaca e tedesca in particolare, ma pure iugoslava; anche perché desidero sottolineare quanto a questo proposito ha fatto o ha proposto di fare la regione Friuli-Venezia Giulia, chiedendo il contributo speciale ai sensi dell'articolo 50 dello statuto regionale, quando ha posto tra le cose

da attuare in via prioritaria l'autostrada Udine-Tarvisio e il collegamento autostradale Gorizia-Lubiana, nonché il raddoppio della Pontebbana.

Ma anche verso il territorio nazionale Trieste deve essere collegata. A questo proposito ci sarebbero talune richieste da avanzare, presentate del resto alcuni anni fa, le quali dovrebbero essere esaudite.

Perché ho voluto parlare di questo piccolo (quantitativamente almeno) aspetto della programmazione per Trieste, nel quadro della programmazione regionale e nazionale? Non ignoro ciò che è stato fatto e ciò che è in via di attuazione, tra cui una cosa importantissima, che potrebbe essere anche decisiva se risolta con spirito aperto e con lungimiranza: cioè l'istituzione dell'ente autonomo del porto.

Perché dunque ne ho parlato? Perché, compiacendomi che con le decisioni del CIPE siano state offerte a Trieste e a tutta la regione Friuli-Venezia Giulia talune prime soluzioni razionali inquadrata in un preciso programma produttivistico e sociale mettendo mano veramente alla costruzione di alcuni pilastri di una « politica per Trieste », desidero che il Parlamento e il Governo proseguano fino in fondo su questa strada e attuino compiutamente una politica per Trieste, che non è marginale se non per dei miopi. Una politica che restituisca a Trieste la sua peculiare funzione, che è quella di essere termine di confronto dialettico, competitivo ma pacifico, tra paesi e popoli diversi, tra sistemi diversi di economia, tra diverse ideologie, tra diverse civiltà e differenti culture: la funzione di luogo di comprensione e di assimilazione, per mezzo del confronto dialettico, di tutto ciò che vi è di positivo in altri, e di espansione e di irradiazione verso l'esterno di tutto ciò che da noi rappresenta un autentico valore spirituale, culturale, civile, in una parola umano; una funzione tradizionale, di altissimo significato morale, che non deve morire, una funzione che è stata illustrata nel volgere dei tempi da molti uomini di cultura triestini (Slataper, Stuparich, Saba, Svevo, ecc., su, su fino a Bettiza).

Diceva Slataper che la realtà di Trieste già allora metteva in luce due elementi di contrasto: l'interesse commerciale e l'anima italiana della città. L'uno portava i triestini a continuare a vivere nella realtà statuale dell'impero asburgico, l'altra a sollecitare e auspicare il ricongiungimento con l'Italia.

Dopo la prima guerra mondiale e la redenzione, quegli elementi contrastanti che hanno

fatto soffrire i triestini (che vogliono l'Italia, ma non la vorrebbero al prezzo della decadenza delle loro città) permangono ancora. Non è stato eliminato il contrasto. Direi che, specie in taluni periodi, esso è apparso più acuto.

Ecco perché ho voluto parlare in questa sede, per fare appello al Governo perché lavori nel senso di superare quel contrasto, comprendendo quella che è la particolare, unica posizione di Trieste: posizione che, valorizzata, torna ad onore, decoro e vantaggio dell'intera nazione italiana (anche di Trieste si può dire: *urbem fecisti quod prius orbis erat*).

Lavori il Governo in questo senso, apprestando sin d'ora una politica per Trieste, non aspettando, per decidere, che i nodi vengano al pettine.

« Soltanto una politica che, tenendo conto dell'italianità travagliata di Trieste — scriveva Bettiza pochi giorni fa — abbia un respiro europeo, può salvare l'europea Trieste ». Questo guardare altrove, ad altri paesi, ad altre culture, non sembri tradimento o minore amore per la nazione. Diceva Slataper: « Noi vogliamo bene a Trieste per l'anima in tormento che ci ha data. Essa ci strappa dai nostri piccoli dolori, e ci fa suoi, e ci fa fratelli di tutte le patrie combattute ».

Ecco dunque perché ho parlato di Trieste, piccolo punto quantitativamente nel vasto problema nazionale. In questa discussione ne ho parlato perché la programmazione, per me, non può solo badare ai fenomeni economici per se stessi: soprattutto deve guardare ad essi come mezzo per l'elevazione dell'uomo.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Annunzio di interrogazioni.

FABBRI, *Segretario*, legge le interrogazioni pervenute alla Presidenza.

Ordine del giorno della prossima seduta.

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della seduta di lunedì 14 novembre 1966, alle 16,30:

1. — *Svolgimento delle interpellanze Bassi (775), Nicosia (889) e Macaluso (908), e di interrogazioni sui rapporti di pesca tra Italia e Tunisia.*

2. — *Svolgimento della interpellanza Pietrobono (898) sul Consorzio degli Aurunci.*

3. — *Svolgimento della interpellanza Maggri (796) sull'attraversamento dello Stretto di Messina.*

4. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Approvazione delle finalità e delle linee direttive generali del programma di sviluppo economico per il quinquennio 1965-1969 (2457);

— *Relatori:* Curti Aurelio e De Pascalis, *per la maggioranza;* Delfino; Valori e Passoni; Barca, Leonardi e Raffaelli; Alpino e Goehring, *di minoranza.*

5. — *Discussione della proposta di legge costituzionale:*

AZZARO ed altri: Modifica del termine stabilito per la durata in carica dell'Assemblea regionale siciliana e dei Consigli regionali della Sardegna, della Valle d'Aosta, del Trentino-Alto Adige, del Friuli-Venezia Giulia (2493);

— *Relatore:* Gullotti.

6. — *Discussione del disegno di legge:*

Adesione alla Convenzione per il riconoscimento e l'esecuzione delle sentenze arbitrali straniere, adottata a New York il 10 giugno 1958 e sua esecuzione (*Approvato dal Senato*) (3036);

— *Relatore:* Russo Carlo.

7. — *Seguito della discussione delle proposte di legge:*

FODERARO ed altri: Modifiche all'articolo 33 del testo unico delle norme sulla disciplina della circolazione stradale, approvato con decreto del Presidente della Repubblica 15 giugno 1959, n. 393, relativamente ai limiti di peso per i veicoli da trasporto (1772);

BIMA: Modifiche agli articoli 32 e 33 del Codice della strada (1840);

— *Relatori:* Cavallaro Francesco e Sammartino.

8. — *Discussione del disegno di legge:*

Ordinamento delle professioni di avvocato e di procuratore (707);

— *Relatore:* Fortuna.

9. — *Discussione delle proposte di legge:*

NATOLI ed altri: Disciplina dell'attività urbanistica (296);

GUARRA ed altri: Nuovo ordinamento dell'attività urbanistica (1665);

— *Relatore:* Degan.

10. — *Discussione delle proposte di legge:*

CRUCIANI ed altri: Concessione della pensione ai combattenti che abbiano raggiunto il sessantesimo anno di età (*Urgenza*) (28);

VILLA ed altri: Concessione agli ex combattenti che abbiano raggiunto il 60° anno di età di una pensione per la vecchiaia (*Urgenza*) (47);

DURAND DE LA PENNE ed altri: Assegno annuale agli ex combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (161);

LENOCI e BORSARI: Concessione di una pensione agli ex combattenti che abbiano maturato il 60° anno di età (*Urgenza*) (226);

LUPIS ed altri: Concessione della pensione ai combattenti della guerra 1915-18 (*Urgenza*) (360);

BERLINGUER MARIO ed altri: Concessione di una pensione agli ex combattenti ed ai loro superstiti (*Urgenza*) (370);

COVELLI: Concessione di una pensione vitalizia agli ex combattenti (*Urgenza*) (588);

BOLDRINI ed altri: Concessione di pensione in favore degli ex combattenti (*Urgenza*) (717);

— *Relatore:* Zugno.

11. — *Seguito della discussione del disegno di legge:*

Modifiche alla legge 10 febbraio 1953, n. 62 sulla costituzione e il funzionamento degli organi regionali (1062);

— *Relatori:* Di Primio, *per la maggioranza;* Almirante, Accreman, Luzzatto, *di minoranza.*

12. — *Discussione dei disegni di legge:*

Norme per il comando del personale dello Stato e degli enti locali per la prima costituzione degli uffici regionali (1063);

— *Relatori:* Piccoli, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza;*

Principi e passaggio di funzioni alle regioni in materia di circoscrizioni comunali (1064);

— *Relatori:* Baroni, *per la maggioranza;* Almirante, *di minoranza.*

La seduta termina alle 13,50.

IL CAPO DEL SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MANLIO ROSSI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. VITTORIO FALZONE

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1966

INTERROGAZIONI ANNUNZiate

Interrogazioni a risposta scritta.

ALESSANDRINI. — *Al Ministro della sanità.* — Per sapere se sia a conoscenza dello strano iter riservato alla domanda avanzata dalla « Causa pia Luvini - Ospedale di circolo di Cittiglio » (Varese), intesa ad ottenere la istituzione di una scuola per infermiere e infermieri generici al fine di poter disporre di personale preparato e di potere, altresì, decrosamente sopperire alle esigenze dei numerosi cittadini stranieri che prestano servizio presso il Centro comune di ricerca nucleare (Euratom) di Ispra, i quali ricorrono frequentemente alle cure dell'ospedale di Cittiglio.

Con la suaccennata domanda, presentata fin dal 10 maggio 1966, si riteneva di poter disporre, in virtù anche di esplicite assicurazioni, dell'autorizzazione ad iniziare i corsi di formazione del personale a partire dal 1° ottobre 1966. Benché fosse stato assicurato più volte un sollecito esame dell'istanza, si ebbe notizia che il 27 settembre - a distanza di quasi cinque mesi dalla presentazione della domanda stessa - il Ministero della sanità richiedeva alcune modifiche al regolamento inerente alla scuola in questione, frustrando in tal modo l'iniziativa della presidenza dell'ospedale.

L'interrogante, posto in rilievo il contrasto tra la lentezza di decisione degli organi del Ministero e lo spirito animatore del disegno di legge « Enti ospedalieri e assistenza ospedaliera », chiede quali provvedimenti il Ministro intenda promuovere affinché le richieste che pervengono dalla periferia siano tempestivamente evase. (18847)

COTTONE E GIOMO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se non ritenga opportuno e urgente considerare la condizione in cui si trovano oggi molti insegnanti elementari anziani con molti anni di servizio e in possesso di una o più idoneità conseguite in pubblici concorsi.

Se non ritenga, ai fini della graduatoria permanente degli insegnanti non di ruolo, dare una positiva valutazione ad ogni singolo anno di servizio effettivamente prestato. (18848)

DURAND DE LA PENNE. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Per sapere quali provvedimenti il Governo intenda prendere per la regolamentazione dello sciopero e ciò anche in relazione ai gravi fatti accaduti nel

porto di Genova il 28 ottobre 1966. In tale giorno con una inqualificabile azione, dichiaratamente effettuata per protestare per la rottura delle trattative per il contratto metalmeccanici, il personale del bacino di carenaggio, che non appartiene alla suddetta categoria di lavoratori, ha proclamato uno sciopero per impedire che la nave passeggeri « Eugenio C. » uscisse dal bacino all'ora prevista.

Tale sciopero è stato chiaramente voluto per colpire ed intimorire il dottor A. Costa, che nella sua qualità di presidente della Confindustria conduceva le trattative per il rinnovo del contratto metalmeccanici.

Azione questa che, oltre a dimostrare come vi siano in Italia persone convinte di potersi ancora imporre con la forza e la prepotenza, arreca grave danno economico e morale a chi a Genova deve lavorare svolgendo attività che sono spesso d'interesse di tutta la Nazione.

Inoltre tale stato di fatto, e cioè la possibilità che a Genova, più che altrove, ristrette categorie, che operano in condizioni privilegiate di monopolio, possano imporre la loro volontà anche quando non ne abbiano né diritto né ragione, ha determinato una insostenibile crisi nella città, costringendo importanti complessi che creavano e davano lavoro a trasferire le loro sedi in altre città.

Se perdurerà tale stato, oltre a non sorgere certamente più niente di nuovo nel campo delle possibilità di lavoro, altri complessi saranno costretti ad allontanarsi, aggravando sempre più, per colpa di pochi, la già pesante situazione della città e dei suoi cittadini.

(18849)

FAILLA. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se sia a conoscenza del fatto che l'ufficio tecnico erariale di Catania rifiuta il rilascio dei certificati storici-catastali ai patronati sindacali che assistono i contadini interessati alla legge per l'affrancazione dell'enfiteusi. Detto ufficio pretende che siano personalmente gli interessati a richiedere il documento in parola, il che risulta spesso onerosissimo, date le distanze, talora di centinaia di chilometri, dei luoghi di residenza.

L'interrogante chiede di conoscere se il Ministro intenda intervenire per modificare l'attuale atteggiamento dell'ufficio anche in rapporto ai lunghi ritardi frapposti al rilascio dei documenti e perfino al rifiuto di fissare una data certa per il ritiro dei documenti stessi.

L'interrogante chiede infine di conoscere quale attinenza possa avere con la condotta dell'ufficio tecnico erariale di Catania la circola-

IV LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'11 NOVEMBRE 1966

re ministeriale n. 82 del settembre 1966 a cui l'ufficio in parola si richiama a propria giustificazione. (18850)

CALASSO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere se è vero di aver dato disposizioni ai provveditorati agli studi, che l'insegnante elementare qualora « chieda » congedo per motivi di salute, sia pure per un solo giorno debba inoltrare domanda in carta bollata da lire 400; mentre se « informa » l'ufficio della sua assenza per gli stessi motivi di salute, entro dieci giorni, può servirsi della carta semplice.

Siccome l'ordinanza ministeriale comunicata alle direzioni didattiche della provincia di Lecce, con lettera del 23 febbraio 1966, n. 4417/B/3, di quel provveditorato, ha destato perplessità e malumore, che a distanza di un anno circa, con la riapertura della scuola è tornata a costituire motivo di discussione, l'interrogante domanda di sapere se il chiedere invece dell'informare, possa costituire motivo di discriminazione e se comunque tale disposto non debba ritenersi in contrasto con l'articolo 324 del regio decreto 26 aprile 1928, n. 1297. (18851)

DE PASQUALE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere se è vero che in alcuni Arsenalari marittimi è invalsa l'abitudine di considerare « imbarcati » su unità operative ufficiali che invece per le loro mansioni stanno regolarmente a terra (come dirigenti di lavori di riparazione o direttori di mensa o in servizio presso il Ministero), al semplice scopo di far loro ottenere la indennità di imbarco che certamente non compete. (18852)

DE PASQUALE. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere:

se conosce il comportamento della capitaneria di porto di Messina nella concessione a privati dei beni demaniali marittimi, che risulta quasi sempre in contrasto con le finalità pubbliche che dovrebbero presiedere alla utilizzazione dei beni demaniali e con il rispetto dei valori paesistici del litorale;

se condivide l'affermazione ufficialmente formulata dal comandante del porto di Messina secondo cui la concessione dell'autorizzazione prevista dall'articolo 55 del codice navale prescinde in ogni caso dai pareri dei competenti organi del Ministero della pubblica istruzione (anche in zone vincolate) nonché del comune;

se, in coerenza con le direttive emanate in materia, intende intervenire urgentemente

per impedire che la capitaneria del porto di Messina consenta, con nuove autorizzazioni, al sacerdote Nino Trovato (già noto per le sue pressioni sulla pubblica amministrazione) di occludere definitivamente al pubblico uso l'ultimo pezzo di spiaggia libera in via Lanterna a Torre Faro;

se intende, altresì, revocare alla ditta Rodriguez la concessione sul litorale che costeggia la strada tra Messina e Giampileri, di un lungo tratto di arenile per la costruzione di una serra, che sopprime la vista del mare dalla strada ed ostacola, fin quasi ad annullarlo del tutto, l'accesso alla spiaggia. (18853)

DE PASQUALE. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali siano i motivi per cui le autorità militari marittime di Messina impediscono l'accesso al bacino di carenaggio ai signori Parisi Giuseppe, Parisi Sebastiano e Cicala Giovanni, dipendenti della ditta Romano Francesco.

Tale ditta esegue lavori di carenaggio di navi nel porto di Messina ed il bacino, di proprietà demaniale è gestito dalla marina militare.

Ai lavoratori sopradetti, tutti incensurati, è stato impedito — senza alcuna motivazione — di raggiungere il bacino durante lavori di carenaggio eseguiti dalla ditta da cui dipendono, costringendoli a rimanere per settimane disoccupati.

Si tratta evidentemente di un intollerabile abuso a danno della libertà personale dei cittadini, che merita di essere punito con esemplari sanzioni a carico dei responsabili. (18854)

CALASSO. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e della sanità.* — Per sapere se non intendono intervenire, perché l'INAM di Lecce, adempia i suoi obblighi verso i medici mutualisti di quella provincia, assunti con l'accordo nazionale del 3 agosto 1966.

In un ordine del giorno di tale categoria di sanitari, votato dall'assemblea straordinaria degli stessi il 30 ottobre 1966, si fissò il 10 novembre come termine massimo per la ottemperanza di quanto dovuto da parte dell'Istituto malattie, dopodiché, si dice, l'iniziativa sarebbe passata senz'altro alle organizzazioni sindacali dei medici. (18855)

DELLA BRIOTTA, FORTUNA E CERUTI. — *Al Governo.* — Per conoscere quali iniziative intenda prendere per rimediare a una grave ingiustizia commessa ai danni dei no-

stri lavoratori all'estero, i quali non possono beneficiare di alcun aiuto per la costruzione di case di abitazione e devono altresì pagare le imposte di consumo sui materiali da costruzione, a differenza di coloro che lavorano in patria.

A parere degli interroganti tale sperequazione, che trova il suo fondamento giuridico nella legge 13 maggio 1965, n. 431, e nel fatto che gli emigranti non versano i contributi GESCAL, è assolutamente inammissibile perché l'esenzione ha lo scopo di incentivare l'attività edilizia e, sotto questo aspetto, gli emigranti sono da assimilare, quanto meno, ai lavoratori dipendenti che sono rimasti in Italia. (18856)

CRUCIANI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere i motivi che, per i concorrenti diplomati nei magisteri, ritardano la definizione del concorso per l'inquadramento in ruolo degli insegnanti di educazione fisica bandito in applicazione della legge 8 febbraio 1958, n. 88. (18857)

CRUCIANI. — *Ai Ministri della sanità e del lavoro e previdenza sociale.* — Per sapere — premesso che rispondendo ad una precedente interrogazione il Ministro della sanità onorevole Jervolino precisò che i diplomati degli istituti superiori di educazione fisica, nei cui corsi sono compresi ben undici insegnamenti di carattere sanitario, (qualificabili anche fisiochinesiterapisti o terapisti della riabilitazione) erano da considerarsi abilitati alla ginnastica correttiva. Di diverso avviso seguivano a pronunciarsi gli enti assistenziali italiani, tra cui l'ENPAS, che non intende « riconoscere » le sedute di ginnastica correttiva praticata da diplomati degli ISEF segnalati, tra l'altro, dall'istituto ortopedico « Rizzoli » di Bologna — quali disposizioni si intendano impartire per superare l'attuale situazione che è di grave danno per una categoria che, tra

l'altro, per la preparazione, l'esperimento ed i risultati conseguiti nella pratica di questi anni si è posta all'attenzione della chinesiterapia in tutte le nazioni del mondo. (18858)

DE PASCALIS, SERVADEI, BALLARDINI E FORTUNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro del turismo e dello spettacolo.* — Per conoscere quali provvedimenti si intendano adottare, nel quadro delle iniziative volte al ripristino delle attività economiche e sociali nelle zone colpite dalle gravi alluvioni degli scorsi giorni, per facilitare anche la ripresa di attività dello spettacolo ed in particolare la immediata riattivazione dei numerosi teatri e cinematografi danneggiati, considerando, oltre la drammatica situazione in cui si sono venuti a trovare imprenditori e lavoratori del settore, il contributo che sul piano psicologico la ripresa dei pubblici spettacoli può dare al ritorno alla normalità dei centri colpiti dalle calamità. (18859)

BARBI. — *Ai Ministri del lavoro e previdenza sociale e dell'industria e commercio.* — Per conoscere:

a) se sono al corrente della vendita dello stabilimento di Giugliano (Napoli) recentemente effettuata dalla società Pirelli alla società americana *General Instrument Europe* società per azioni e della successiva sospensione a zero ore di 314 sulla 400 unità occupate, disposta da questa società;

b) se tale provvedimento — che ha creato una gravissima situazione di disagio fra i lavoratori — è stato attuato nel rispetto delle norme legislative e contrattuali vigenti in materia;

c) quali provvedimenti intendano promuovere per garantire un'immediata assistenza ai lavoratori sospesi e per favorire la pronta ripresa dell'attività produttiva dell'azienda. (18860)

Interrogazioni a risposta orale.

« Il sottoscritto chiede di interrogare i Ministri dei lavori pubblici e del lavoro e previdenza sociale, per sapere:

1) se sono a conoscenza del moto franoso che, a causa delle abbondanti piogge e della natura del terreno, ha cominciato a verificarsi, a partire dalla notte del 27 ottobre 1966, sul Monte di Quiesa (comune di Massarosa, provincia di Lucca), interessando una vasta zona dello stesso monte, sul versante a mare e che, partendo dalla Filatura di Quiesa (strada statale Sarzanese), si spinge verso il paese di Massaciuccoli;

2) se sono a conoscenza che detto moto franoso continua tuttora, tanto che il sindaco di Massarosa ha già emesso un'ordinanza di sgombero di alcune case, dichiarando l'intera zona pericolosa;

3) se sono a conoscenza che la Filatura di Quiesa ha cessato la produzione e i 40 lavoratori circa che vi erano impiegati sono attualmente senza lavoro;

4) se sono a conoscenza che anche i 10 lavoratori circa della Riseria Meneghetti di Quiesa si trovano nelle stesse condizioni per la stessa causa;

5) quali misure immediate si intende adottare per aiutare le famiglie già colpite dal provvedimento di sgombero, quelle minacciate, i lavoratori senza lavoro e, infine, per evitare il peggio.

(4674)

« Malfatti Francesco ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dei lavori pubblici per sapere se è a conoscenza della drammatica situazione creata in questi giorni sulla via Emilia alle porte di Milano dall'ennesimo straripamento del canale Redefossi, il quale ancora una volta ha minacciato l'incolumità dei cittadini, dei loro beni, ha provocato una grave situazione nella zona dove abitano circa ventimila persone.

« L'interrogante chiede, inoltre, se, al di là delle polemiche e dei conflitti di competenza resi manifesti da una precedente sua interrogazione, tra il Ministero e il comune di Milano circa i provvedimenti sanatori del canale Redefossi, il Ministro non ritenga di intervenire senza indugi per risolvere la grave situazione che si ripete costantemente ad ogni caduta di pioggia.

(4675)

« Giomo ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro della difesa, su aspetti della situazione "albanese" nuovi o non considerati nelle

precedenti interrogazioni cui il Ministro in causa, non ha dato alcuna risposta, non comprendendo che l'assenza di una risposta non esime dalla responsabilità, anzi la aggrava, negli aspetti sia personali che di Governo.

« L'interrogante - premesso che è ovvio e lodevole che, in questi giorni, l'attenzione del Ministro interrogato sia rivolta particolarmente al coordinamento dell'attività delle forze armate nelle regioni italiane colpite dalla alluvione; premesso che un organo di stampa molto vicino a persona che resse in passato il dicastero della difesa, ha dato indiretta, parziale risposta alle interrogazioni dell'interrogante, e patente conferma ai suoi timori, e che ciò costituisce grave, pubblica censura dell'operato del Ministro interrogato; premesso anche che l'interessamento al soccorso delle popolazioni colpite dalla alluvione non esclude, anzi impone "almeno" analoga attenzione per la prevenzione di altro disastro, maggiore, che potrebbe abbattersi sul paese - chiede di conoscere se il Ministro interrogato può confermare o smentire quanto segue:

1) la Bulgaria ha recentemente rese operanti misure militari di natura non precisamente difensiva, al confine con l'Albania;

2) l'URSS ha rafforzato il dispositivo di sicurezza ai confini con la Romania;

3) nell'ultimo mese il traffico navale ed aereo tra Bulgaria ed Unione Sovietica ha segnato un sensibile incremento;

4) la Bulgaria ha inviato nel Mediterraneo unità navali leggere, munite di attrezzature elettroniche di interferenza antimissilistica, operate da specialisti sovietici;

5) il munizionamento per artiglieria delle forze armate albanesi e quello dei reparti missilistici sotto controllo cinese in quel paese, comprende proiettili e testate caricate con aggressivi biologici neurotossici la cui esatta natura è dubbia, mentre non è dubbio che contro alcuni di essi, e le loro conseguenze rapidamente letali, non esiste alcuna difesa;

6) la Cina comunista, al pari dell'Unione Sovietica e di ogni maggiore potenza, ha creato, da anni, nel Sinkiang, laboratori ed impianti per la produzione di massa di mezzi di guerra "biologica". Essi sono ben più economici e di facile produzione dell'armamento nucleare, sia che essi consistano negli ormai sin troppo noti aggressivi neurotossici, oppure in tossine batteriche attive a submicroscopici, come nel caso di quella botulinica (100 grammi della quale sono sufficienti, teoricamente, a cancellare ogni forma di vita sull'intero pianeta), ovvero in mutazioni arti-

ficiali della capsula di batteri del tipo "brucelle" che chimico-fisici britannici realizzarono durante l'ultimo conflitto mondiale (ma questo è solo un esempio modesto, largamente superato dalla moderna tecnologia);

7) gli Stati Uniti, da alcuni anni, studiano sistemi automatici di prelevamento di aria dalla alta atmosfera, e di analisi automatica degli stessi campioni per rivelare concentrazioni infinitesimali di *virus* e batteri che altri, usando un missile a medio raggio di azione — più che sufficiente per questo sinistro scopo —, potrebbero disseminare nell'alta atmosfera, a puro scopo terroristico e di distruzione;

8) i progressi — disgraziatamente notevoli — della tecnologia della guerra "biologica" consentono di escludere che paesi sempre più responsabili, tra i quali bisogna includere, sia pure con qualche riserva, l'Unione Sovietica, useranno mai simili orrende armi. Però, al tempo stesso, si è costretti ad ammettere la possibilità che paesi molto poveri, razzisti e xenofobi, ed insieme fautori di una guerra globale cui, a loro avviso, sopravviverebbero per la "sovrabbondanza" della loro popolazione, possano meditare di valersi di simili armi per un gigantesco ricatto o per cieca distruzione, come apertamente propugnano;

9) lo sviluppo tecnologico della guerra "biologica" ha reso superato e trascurabile qualsiasi accordo sulla non proliferazione nucleare essendo, per sua stessa natura, l'armamento "biologico" pressoché incontrollabile, assai più economico e non meno distruttivo. Non si ha il coraggio di rendere pubblicamente noto tutto ciò, sebbene alcuni paesi seguano vie pratiche di azione per eliminare questo tremendo pericolo prima che assuma dimensioni critiche, a costo di gravi sacrifici, impopolarità e defezioni di alleati.

« Subordinatamente l'interrogante chiede di conoscere quale sia il punto di vista e di azione del Ministro interrogato di fronte a questi problemi, considerando particolarmente la inquietante presenza cinese in Albania, a due passi dalle nostre coste.

(4676)

« CARADONNA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e i Ministri dell'interno, della difesa, dei lavori pubblici, della sanità e della pubblica istruzione, per conoscere a quali cause sia addebitabile l'inadeguatezza dei mezzi sinora impiegati al fine di porre la città di Firenze e gli altri centri della Toscana colpiti dall'allu-

vione, il più sollecitamente possibile, in condizioni tali da risparmiare alle loro popolazioni ulteriori gravissimi disagi e danni conseguenti ad un eccessivo ritardo nel ristabilimento delle normali condizioni di vita e ad un eventuale verificarsi di epidemie.

« Per conoscere se intendano o meno:

a) disporre immediatamente, per quanto di rispettiva loro competenza, l'invio in Firenze e negli altri centri di un adeguato numero di autocarri, autopompe, ruspe, e delle altre necessarie attrezzature, ordinandone, se del caso, la requisizione ovunque si trovino;

b) provvedere all'immediato invio a Firenze del maggior numero di essiccatoi al fine della salvezza delle opere delle biblioteche e di giornali della emeroteca;

c) disporre immediatamente l'invio di adeguati quantitativi di vaccino antitifico e di ogni altro materiale sanitario antiepidemico;

d) provvedere all'immediato invio del materiale indispensabile per la più sollecita ripresa dell'attività scolastica;

e) disporre l'invio di reparti dell'esercito rispondenti alle esigenze del più sollecito sgombero del materiale alluvionale nonché a garantire ragionevoli turni di riposo alle forze militari già impiegate, meritevoli del massimo elogio per il grande spirito di abnegazione e di sacrificio finora dimostrati.

(4677) « COCCO ORTU, GIOMO, PUCCI EMILIO, FERIOLI, ZINCONI, COTTONI, CANTALUPO, BOZZI, BIGNARDI, LEOPARDI DITTAIUTI, GOEHRING, VALITUTTI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i Ministri dell'industria e commercio e dell'agricoltura e foreste, al fine di conoscere con urgenza i motivi che hanno indotto il Governo a sostituire un commissario ministeriale all'organo ordinario preposto alla Camera di commercio, industria e agricoltura di Roma; e per conoscere altresì se siano state contestate ai titolari dell'ufficio dimessi d'autorità irregolarità nella direzione e nella gestione dell'organismo camerale.

(4678)

« BOZZI ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i Ministri dei lavori pubblici e della pubblica istruzione, sulla situazione urbanistico-edilizia di Siracusa, per conoscere se intendono:

esperire anche in quella città una indagine diretta ad accertare le cause che hanno prodotto il caotico ed incontrollato dilagare,

a macchia d'olio, dell'attività edilizia, con grave pregiudizio degli inestimabili valori archeologici e paesistici della zona e con strozzature insopportabili nella rete viaria, nei servizi pubblici e nelle attrezzature collettive;

accertare eventuali violazioni delle leggi e dei regolamenti nell'attività edificatoria degli ultimi anni, con particolare riferimento alle costruzioni segnalate in una interrogazione al sindaco di Siracusa (trasmessa per conoscenza al Ministro dei lavori pubblici) dai consiglieri comunali avvocato Angelo Cotronei, dottor Nino Piscitello ed avvocato Giuseppe Panico;

rafforzare i vincoli per la difesa delle zone archeologiche e delle loro adiacenze, dando precise e rigorose istruzioni al Sovrintendente alle belle arti di Catania e predisponendo un piano territoriale paesistico capace di tutelare efficacemente il patrimonio archeologico e l'ambiente che lo circonda.

(4679) « DE PASQUALE, GATTO, DI LORENZO ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se il Governo — nel quadro generale delle misure che si impongono per far fronte almeno alle più impellenti necessità familiari e produttive delle popolazioni colpite dalla violenza eccezionale delle recenti alluvioni, di fronte alla quale le deboli o inesistenti strutture di difesa hanno non contenuto, ma obiettivamente favorito le conseguenze del disastro — intenda adottare, in particolare verso le categorie dei coltivatori diretti, mezzadri e coloni, le quali in mancanza di provvedimenti tempestivi e particolari, più delle altre stenteranno a ristabilire l'efficienza aziendale e produttiva, le seguenti misure che agli interroganti e alle organizzazioni sindacali che rappresentano le categorie, appaiono di tutta urgenza:

1) sospensione del pagamento delle tasse, imposte, sovrimeposte e contributi di qualsiasi natura;

2) la sospensione del pagamento dei canoni di affitto e delle quote di riparto colonico e una loro adeguata revisione;

3) la garanzia di una applicazione della legge n. 756 che garantisca nuovi diritti contrattuali e imprenditoriali per i mezzadri;

4) l'apprestamento rapido delle strutture civili e di stalla, la fornitura gratuita dei mangimi e dei foraggi per l'alimentazione del bestiame nonché la pronta erogazione dei fondi necessari alla ricostituzione del patrimonio

zootecnico andato distrutto e che spesso rappresenta la componente economica fondamentale del reddito di gran parte delle aziende contadine, specie nelle zone montane;

5) la corresponsione, per adeguato periodo di tempo di un sussidio giornaliero che dovrà assicurare il sostentamento ai coltivatori diretti mezzadri e coloni che hanno perduto le scorte alimentari e l'autoconsumo familiare, le attrezzature domestiche;

6) il pronto riscontro delle proposte parlamentari per la creazione di un fondo nazionale per il risarcimento dei danni in agricoltura causati dalle eccezionali avversità atmosferiche e calamità naturali;

7) la predisposizione di un organico e straordinario strumento legislativo per la ricostruzione, la trasformazione e il miglioramento delle aziende agricole con particolare riguardo alle esigenze delle imprese contadine.

(4680) « GOMBI, CHIAROMONTE, MICELI, OGNIBENE, GESSI NIVES, ANGELINI, ANTONINI, BECCASTRINI, BO, MAGNO, MARRAS, SERENI, GALLUZZI CARLO ALBERTO, TOGNONI, RAFFAELLI, Busetto, Lizzero ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere quali provvedimenti il Prefetto di Salerno ha adottato nei confronti dell'Amministrazione comunale di Contursi (Salerno) a seguito dell'esposto trasmesso in data 29 settembre 1966 dal Consigliere comunale Borzellino Giuseppe al Procuratore della Repubblica di Salerno ed al Prefetto stesso, circa il singolare trattamento riservato all'impiegato comunale di ruolo Della Puca Mario. Detto impiegato del comune di Contursi nei primi mesi del corrente anno 1966 partì per gli Stati Uniti d'America, ove, come è notorio, in paese, avrebbe voluto tentare una nuova sistemazione, portando con sé la moglie e una figlia, dopo aver atteso non poco per essere incluso nelle quote di emigrazione per il Nord America.

« Appare strano pertanto che gli amministratori del comune abbiano potuto concedere al signor Della Puca un'aspettativa per motivi di salute per tre mesi, rinnovata poi per altri tre mesi, con la corresponsione degli emolumenti mensili; aspettativa tramutata poi, dopo il secondo trimestre pagato, da motivi di salute in motivi di famiglia. Il Consigliere Borzellino si è visto rifiutare dal sindaco la consultazione del fascicolo, e nel suo esposto ha pertanto chiesto se l'infermità denunciata dal signor Della Puca per la richiesta dei primi tre mesi di aspettativa sia stata

regolarmente accertata e riconosciuta invalidante ai fini della prestazione del servizio; se gli amministratori comunali di Contursi non hanno considerato che per emigrare per gli Stati Uniti d'America è necessario sottoporsi a visita medica, le cui risultanze potevano contrastare con il certificato medico loro esibito, e che chi non può prestare lavoro d'ufficio difficilmente potrebbe affrontare un viaggio per l'America via mare. Ha chiesto inoltre in base a quali documentazioni siano stati successivamente accordati altri tre mesi di aspettativa per motivi di salute, e se chi ha riscosso gli stipendi così pagati fosse in possesso di regolare delega, e infine la verifica delle quietanze sui mandati di stipendio, chiedendo se tali stipendi pagati al signor Della Puca potessero essere legittimi, e, in caso di irregolarità, di procedere contro i responsabili, trattandosi di denaro appartenente alla Pubblica amministrazione, e notando infine come il signor Della Puca risultasse segretario della sezione di Contursi della Democrazia cristiana, e sembri che si appresti a ritornare in Italia, forse non avendo trovato in America lavoro di suo gradimento. (4681)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Ministro del turismo e dello spettacolo, per conoscere i motivi che hanno portato, per la prima volta in almeno vent'anni, il dicastero a non erogare sino ad ora il contributo annuale dal capitolo di bilancio n. 1.163 agli organismi del turismo sociale.

« Anche quando la chiusura dei bilanci era al mese di giugno non si era mai verificato un ritardo tale, che pone ora i detti organismi in pesanti difficoltà per gli impegni presi durante il 1966 e blocca qualsiasi iniziativa va-

lida per l'annata turistica 1967, la quale sarà particolarmente difficile dati i recenti disastri.

« Desidera inoltre conoscere la destinazione e la consistenza dei contributi del detto capitolo, siano essi annuali o siano *una tantum*, poiché sembra si sia creata una inutile proliferazione di organismi sedicenti come operanti, e ciò in settori già coperti da organizzazioni di vecchia tradizione e di notorietà nazionale ed internazionale, le quali danno garanzia dell'uso del denaro pubblico al fine specifico al quale è dal dicastero destinato.

(4682)

« CRUCIANI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri, per sapere se non ritenga indispensabile che nell'elenco dei comuni beneficiari delle provvidenze disposte e da disporre a seguito dell'alluvione dell'autunno 1966, siano inclusi tutti i comuni della provincia di Belluno.

(4683)

« Busetto, Vianello, De Florio, Fasoli, La Bella, Raucci ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Ministro dell'interno, per conoscere per quale motivo non siano stati inclusi tra i comuni danneggiati dalla recente alluvione i comuni di Modena, Campogalbano, San Cesario, Castelfranco Emilia, Finale Emilia, Novi di Modena e Carpi, in provincia di Modena e se non ritenga di inserirli con nuovo provvedimento, come appare doveroso data l'entità dei danni e il gran numero di lavoratori dipendenti e autonomi che altrimenti rimarrebbero esclusi da ogni beneficio.

(4684)

« Luzzatto, Curti Ivano, Passoni ».